COMPENDIO

DELLA

STORIA ROMANA

DALLA FONDAZIONE DI ROMA SINO ALLA CADUTA DELL' IMPERO ROMANO IN OCCIDENTE

DEL

DOTTOR GOLDSMITH

TRADOTTO DAL FRANCESE

SULL' EDIZIONE DI PARIGI DELL' ANNO 1801.

CON ANNOTAZIONI

TOMO II.

VENEZIA

PRESSO FRANCESCO LONGO

A Spese di Gio: Andrea Andreola

1804.

CAP. XVI. Quali contese furonvi tra Filippo Re di Macedonia, ed i Romani?

Parlateci di Antioco.

Quali furono le disgrazie, e la fine d' Annibale?

Parlateci di Perseo.

Di Masinissa.

I Romani trattarono eglino i Cortaginesi con durezza?

Raccontate la distruzione di Cartagine.

Quali città incontrarono la medesima sorte?

CAP. XVII. Parlateci dei due Gracchi.

Come morì Tiberio-Gracco?

In che si occupava Cajo-Gracco?

Quale fu la sua condotta quando fu creato Tribuno?

Come morì?

Quali riflessioni fate voi sopra questa sedizione?

CAP. XVIII. Dateci qualche ragguaglio degl' intrighi di Giugurta.

Parlateci di Mario.

Come morì Giugurta?

Digitized by Google

Che intendete per guerra degli alleati?

Parlateci della rivalità, che esisteva tra Mario, e Silla.

Raccontateci la fuga di Mario, ed il suo ritorno a Roma.

Come morì Cinna?

Quale fu la condotta di Silla, quali le sue proscrizioni?

Come morì questo mostro?

Cap. *XIX. Parlateci di Lepido.*

Di Mitridate, e di Sertorio.

Chi era Spartaco?

Parlateci di Crasso, e di Pompeo.

Della congiura di Catilina.

Quale ne fu l' esito?

Fateci il ritratto di Cesare.

Qual'è il primo Triumvirato?

Cap. *XX. Raccontate le conquiste di Cesare.*

Quali furono i motivi della disunione di Pompeo, e di Cesare?

Qual cosa precedè il passaggio del Rubicone?

Roma tremò ella alla fama della ribellione di Cesare?

Quali misure prese Pompeo?

TAVOLA
D'INTERROGAZIONI
DA FARSI AGLI SCOLARI DAI MAESTRI

PRIMA PARTE. EPOCA SECONDA.

Cap. XIV. *Qual è l'origine della prima Guerra Punica?*

Quale Repubblica era allora rivale di quella di Roma?

I Romani com'ebbero una marinerìa?

Fateci il ritratto di Regolo, e quali furono i suoi primi avvenimenti.

A chi indirizzossi Cartagine nelle sue disgrazie.

Quali furono i successi di Xantippo?

Parlateci della grandezza dell'animo di Regolo.

Quale fu la sua fine?

Come finì la prima Guerra Punica?

Cap. XV. *In che si occuparono i Romani in tempo di Pace?*

Digitized by Google

CAPITOLO XV.

Dal fine della prima guerra punica fino al fine della seconda.

CAPITOLO XVI.

Dalla fine della seconda Guerra Punica fino alla distruzione di Cartagine, avvenimento, che terminò la terza Guerra Punica.

Digitized by Google

CAPITOLO XVII.

Dalla distruzione di Cartagine fino al termine della sedizione dei Gracchi.

Cesare ebb' egli dei vantaggi?
Come si regolò Metello con Cesare?
Quali furono le vittorie di Cesare nella Spagna?
Cesare fece mai proposizioni di pace?
Raccontate le battaglie accadute tra Cesare, e Pompeo.
Descriveteci la battaglia Farsalica.
Come diportossi Cesare dopo la sua vittoria?
Si perdè di coraggio Pompeo?
Raccontate il colloquio tra Pompeo, e Cornelia.
Come morì Pompeo?
Dite se gli furono renduti gli ultimi doveri.

CAPITOLO XVIII.

Dalla sedizione dei Gracchi fino alla Dittatura perpetua di Silla, primo passo verso la rovina della Repubblica.

I Romani corrotti nell'interno, ma vittoriosi al di fuori. Giugurta Re di Numidia spedisce Ambasciadori a Roma con donativi. Perde molte battaglie. Metello arriva in Numidia. Mario ha la direzione della guerra. Giugurta abbandonato a Mario, che lo conduce a Roma carico di catene. E' condannato dal Senato a morir di fame. I Romani rivolgono le loro armi contro Mitridate. Mario scacciato da Roma; uno schiavo cimbro è spedito per ucciderlo: ei si asside sulle rovine di Cartagine: ritorna a Roma, e muore. Silla si rende padrone della sua patria:

CAPITOLO XIX.

Dalla Dittatura perpetua di Silla fino al Triumvirato di Cesare, di Pompeo, e di Crasso.

CAPITOLO XX.

Dal principio del primo Triumvirato fino alla morte di Pompeo.

COMPENDIO
DI STORIA
DELLA
REPUBBLICA ROMANA

CAPITOLO XIV.

Dalla prima guerra Punica fino alla seconda, epoca in cui i Romani incominciarono a divenir potenti sopra il mare.

Guerra dichiarata a Cartagine. Patriottismo di Regolo. E' fatto prigioniero: è mandato per Ambasciatore a Roma: ricusa di entrare in città. Tormenti, che gli sono preparati. I Cartaginesi domandano la pace.

L'ambizione di conquistare s'impadronì del cuore dei Romani, dopo

Anno di Roma 490

che ebbero sedate tutte le dissensioni intestine. In questo tempo possessori della maggior parte della Sicilia, i Cartaginesi, la cui politica rassomigliava a quella di Roma, altro non aspettavano che l'occasione di far nascere la discordia tra gli abitanti per rendersi padroni dell'isola intera. Bentosto presentossi questa occasione. Gerone Re di Siracusa (uno degli Stati di quest'Isola, non ancor vinto) domandò loro dei soccorsi contro i Mamertini, piccola colonia dello stesso paese. I Cartaginesi glieli mandarono e per mare, e per terra. Dall'altro canto i Mamertini per difendersi dalla rovina da cui erano minacciati si misero sotto la protezione di Roma. I Romani considerando che loro non conveniva il collegarsi coi Mamertini, dichiararono arditamente la guerra a Cartagine adducendo per motivo i soccorsi, che questa città aveva novellamente inviati agli abitanti della parte meridionale dell'Italia. Così cominciò la guerra tra due Stati troppo potenti per esser tran-

quilli spettatori del loro reciproco ingrandimento.

Cartagine colonia dei Fenici era fabbricata sulla costa d'Affrica vicino al luogo ov'è situata Tunisi. Costrutta circa 137 anni avanti la fondazione di Roma, essa aveva estesa la sua potenza lungo le coste. Ma la sua principal forza consisteva nelle sue flotte, e nel suo commercio. Qui comincia tra Roma, e Cartagine la così detta prima *Guerra Punica*. I Cartaginesi possedevan ricchezze, di cui potevano essere spogliati: e i Romani famosi per la loro costanza, per il loro *patriottismo* e per la loro povertà aumentavano la loro forza ad ogni sconfitta. Ma quel che sembrava un ostacolo insuperabile alle mire ambiziose di Roma si era la mancanza di flotte. Almeno i legni, che avevano, non ne meritavano il nome. I Cartaginesi al contrario padroni del mare possedevano tutte le città marittime. In una tale situazione con un tale svantaggio qualunque altro popolo, fuori dei Ro-

mani, sarebbe rimasto tranquillo, ma niente poteva arrestarli. Un vascello cartaginese spinto dalla tempesta arrenò sulla riva. Questo servì di modello. I Romani si applicarono ad acquistare cognizioni marittime: e sebbene non avessero nè legnajuoli per costruire le loro flotte, nè marinari per dirigerle, risolvettero di trionfare di tutti gli ostacoli con una ostinata perseveranza. Il Console Duilio fu il primo ad arrischiarsi sul mare con una flotta nuovamente costrutta: e quantunque inferiore per mancanza di cognizioni, vinse la prima battaglia navale, in cui i Cartaginesi perdettero cinquanta dei loro vascelli, e quel, che aveva più pregio ai lor'occhi, la sovranità sul mare, che non era stata loro ancora disputata.

Non si poteva conquistare la Sicilia se non se coll'umiliar Cartagine attaccandola direttamente. Il Senato adunque determinò di portar la guerra in Affrica, e per impadronirsene inviò Regolo, e Manlio con una flotta di

trecento vele. Regolo il più sperimentato guerriero che i Romani avessero a quei tempi, era di una frugalità austera. Il suo *patriottismo* era ancora maggiore della sua perseveranza. Tutte le passioni sembravano estinte in lui: o almeno si concentravano in una sola, cioè nell'amor della patria. I due Generali fecer vela colla flotta più considerabile che si fosse veduta uscire dai porti d'Italia. Questa portava cento quaranta mila uomini. S'imbatterono nei Cartaginesi, la flotta dei quali ugualmente potente era composta di uomini più abili sopra il mare. Finchè si combattè a una certa distanza, i Cartaginesi comparvero vincitori; ma quando i Romani vennero alle prese, e salirono a bordo, si vide la differenza, che vi era tra una nazione occupata nel commercio, e quella che combatte per la gloria. Il successo coronò il coraggio dei Romani. La flotta nemica fu dispersa, e furono presi quaranta quattro dei loro vascelli. Il risultato di questa vittoria fu una

discesa sulle coste dell' Affrica, e la presa della città di Clupèa, e di venti mila uomini, che furono fatti prigionieri di guerra.

All' avviso di questa vittoria, il Senato mandò nuove istruzioni. Ordinò a Manlio di ritornare in Italia, per invigilare sulla terra di Sicilia, e a Regolo di continuare le sue conquiste nell' Affrica. In un nuovo combattimento i Cartaginesi furono disfatti per la seconda volta, e la loro armata tagliata a pezzi; questa seconda sconfitta gli gettò nella disperazione. Più di ottanta delle loro città caddero in potere dei Romani. In questa estremità non avendo Generali, inviarono a Sparta ad offrire il comando delle loro truppe a Santippo Generale sperimentato, il quale s' incaricò di condurle alla guerra.

Egl' incominciò dall' insegnare ai Magistrati i mezzi di far la leva dei soldati. Gli assicurò che dovevano attribuire le loro sconfitte più all' ignoranza dei loro Capitani, che alla forza del nemico. Egli esigè una pronta

ubbidienza ai suoi ordini, assicurandoli della vittoria. Pareva che la speranza rinascesse alla voce di uno straniero. Dalla speranza si passò bentosto alla fiducia. Questo era quel coraggio, che il Capitano greco voleva loro ispirare. Quando gli vide disposti a combattere si mise tutto lieto in campagna. Lo Spartano ordinò le sue truppe con maestria. Pose la cavalleria ai fianchi, gli elefanti a diverse distanze, e dietro l' infanteria gravemente armata: mettendo avanti le truppe leggiere, ordinò loro di ritirarsi dietro all' infanteria dopo avere scagliate le loro armi. Le due armate vennero all' attacco, e i Romani furon battuti dopo un sanguinoso macello. La maggior parte della loro armata fu distrutta, e Regolo restò prigionero. Accadero ancora ai Romani molte altre sventure. Perdettero la loro flotta in una tempesta, ed Agrigento loro principale città in Sicilia fu presa da Cartalo Generale cartaginese. Costrussero una nuova flotta, la quale provò la medesima sorte

della prima. I marinari poco pratici nelle coste del Mediterraneo arrenarono sopra dei banchi di sabbia, e poco dopo la maggior parte perì in una tempesta.

Sperando dopo i loro felici successi di ottener pace a condizioni più vantaggiose di quelle proposte da Regolo, i Cartaginesi fecero nuove proposizioni. Costoro si credevano che Regolo, il quale già da quattro anni era carico di catene, e rinchiuso in un carcere, la solleciterebbe per loro. Si supponeva che Regolo stanco della schiavitù volentieri s' impiegherebbe in persuadere ai suoi compatriotti di terminare una guerra, che prolungava la sua prigionia. Fu adunque inviato a Roma in compagnia degli Ambasciadori Cartaginesi, esattane la promessa di ritornare nel caso che l' esito non corrispondesse alla loro aspettativa, e gli fu fatto ancora comprendere che la sua vita dipendeva da questo evento.

Quando questo vecchio Generale si avvicinò a Roma coi messaggeri Carta-

ginesi, un gran numero dei suoi amici sortì dalla città, e lo andò ad incontrare per congratularsi del suo ritorno. Roma rimbombò delle loro acclamazioni: ma Regolo con un' aria mesta ricusò di passar dentro le porte. In vano fu pregato con ogni istanza a visitare un' altra volta la sua modesta abitazione, ed a prender parte alla gioja, che ispirava il suo ritorno. Egl' insistè nel suo rifiuto, dicendo che altro non era che uno schiavo appartenente ai Cartaginesi, e che non poteva ricevere gli onori, dei quali volevano ricolmarlo. Il Senato si adunò secondo il solito fuori della città per dare udienza agli Ambasciadori. Regolo incominciò dall' esporre le proposizioni, delle quali era stato incaricato dal Consiglio di Cartagine, e che furono confermate dagli Ambasciadori. Il Senato stanco della guerra, che era durata già otto anni, non era lontano dal volere la pace. Regolo era il solo, che non aveva ancora manifestato il suo sentimento.

Quando gli toccò a parlare fu di parere (con gran stupore di tutti) che si continuasse la guerra. Un consiglio così inaspettato cagionò delle dissensioni tra i Senatori. Essi riguardavano con meraviglia mista di compassione quest'uomo, che faceva uso della sua eloquenza contro il suo proprio interesse, e non potevano risolversi ad adottare una misura, il cui risultato sarebbe la morte di Regolo. Ma questi gli tolse dall'imbarazzo alzandosi per ritornare alla schiavitù. Il Senato, e gli amici i più cari lo sollecitarono invano a restare: ei si oppose a tutte le loro premure. Marcia sua moglie, ed i suoi figli vollero inultimente vederlo. Gli mantenne ostinatamente la parola, che aveva data: e quantunque sapesse che il supplizio lo aspettava al suo ritorno, partì coi messaggeri di Cartagine senz'abbracciare la sua famiglia, e senza congedarsi dai suoi amici.

Non si può esprimere il furore, e la sorpresa dei Cartaginesi, quando sep-

però dai loro Ambasciadori, che Regolo invece di sollecitar la pace, aveva opinato per la guerra. Si prepararono a punire la sua condotta, immaginando crudeli tormenti; fu rimesso in prigione dopo avergli tagliate le palpebre. Dipoi ne fu tratto per esporlo agli ardori del sole. Finalmente dopo di aver esausti tutti i tormenti, che la crudeltà potea suggerire, fu rinchiuso in una cassa armata di punte di ferro, ed ivi morì.

Si presero bentosto le armi da ambe le parti con nuova rabbia. La costanza romana fu coronata di felici avvenimenti. Le vittorie si succedettero rapidamente. Fabio-Buteo mostrò un' altra volta sul mare il sentiero della vittoria. Egli disperse una flotta nemica: e Lutazio-Catulo riportò in un combattimento navale un vantaggio, il cui risultato pareva che dovesse essere la rovina dell' Impero di Cartagine sul mare; perchè questa Repubblica vi perdette cento venti vascelli. Questa perdita le fece domandar con istanza

la pace, che i Romani non vollero ricusare. Ma sempre inflessibili esigerono le medesime condizioni, che Regolo aveva precedentemente offerte alle porte della città, cioè di pagare mille talenti d' argento, per le spese della guerra, e due mila dugento altri nello spazio di dieci anni, di abbandonar la Sicilia, e tutte l' isole vicine, di non far mai la guerra agli alleati dei Romani, d' impedire a qualunque vascello da guerra l' ingresso nei paesi, che appartenevano a Roma, e finalmente di rimandare senza riscatto tutti i prigionieri, e tutti i disertori. Cartagine esausta di forze sottoscrisse con trasporto il trattato a queste rigorose condizioni. Così dopo 24 anni terminò la prima Guerra Punica, la quale, in qualche maniera, aveva messe le due nazioni fuori di stato di ricominciarne un' altra.

Anno di Roma 512

Digitized by Google

CAPITOLO XV.

Dal fine della prima guerra punica fino al fine della seconda.

I Romani fanno guerra agl' Illirici, ed ai Galli. Essi rompono il trattato di pace coi Cartaginesi. Carattere d' Annibale: suoi felici successi, e sue disgrazie.

Essendo terminata la guerra tra i Romani, ed i Cartaginesi, succedette una profonda pace: e per sei anni stette chiuso il tempio di Giano, per la seconda volta dopo la fondazione di Roma. Questo popolo amico di tutte le nazioni ebbe in questo spazio di tempo l' occasione di coltivare le arti favorite della pace. Incominciava a nascere il gusto per la Poesia. Questa è la prim' arte di tutte le nazioni civilizzate: ma è ancora quella, che declina la prima. Fin' allora non ave-

vano goduto se non se delle rappresentanze dei loro buffoni. Avevano dei giuochi chiamati *fescennini* nei quali dissoluti attori inventavano la loro parte, in cui indecenti facezie tenevan luogo di brio. A queste Farse succedette la Satira, sorta di Poema drammatico, in cui il carattere dei grandi messo in mostra eccitava le risa del popolo. Poco dopo si videro nascere la Tragedia, e la Commedia, che ricevettero dai Greci. Livio-Andronico, il primo Poeta drammatico di Roma, era greco di nascita. Comparvero dei modelli di un genere di composizione più sublime; e quel gran popolo rigettò bentosto con isdegno i Poemi osceni, che gli erano stati offerti. I Poeti dopo quest'epoca si occuparono nell' imitare i Greci, e quantunque non potessero divenire loro rivali nei componimenti teatrali tuttavolta gli sorpassarono nelle poesie di altro genere. L'Elegia, gl'Idilj, i Poemi didascalici ebbero nuove attrattive nella lingua romana, come ancora la Satira molto

Anno di Roma 514

differente da quel rozzo dialogo, di cui abbiamo parlato.

Dandosi del tutto alle arti della pace i Romani non si dimenticavan di fare i preparativi per la guerra. Questi intervalli di tranquillità pareva che accrescessero il loro ardore per nuovi progetti, essendo ben lungi dal diminuire il loro antico coraggio. Gl' Illirici furono la prima nazione, contro cui provarono le loro forze. Questo popolo avendo commesse alcune ruberie sulle terre dipendenti da Roma per il commercio, ne furono fatte delle lagnanze a Teuta loro Regina (a). Ma gli abitanti invece di riparare l' ingiuria, che avevan recata, fecero uccider l' Ambasciadore che era venuto a domandarne riparazione. La guerra si dichiarò. I Romani furono vincitori. Molte città degl' Illirici si arrenderono ai Consoli. Con un trattato di pace

---

(a) *Teuta Pinnei Ardieorum Regis noverca* Suppl. Freinshem. ad Liv. lib. XX, N. 25.

la maggior parte del paese fu ceduta ai Romani: l'altra pagò un annuo tributo, gl' Illirici si sottoposero a mandare al di là del Bisso sole due barche disarmate.

I Galli diedero dipoi nuove molestie ai Romani. Per fare le scorrerie scelsero il momento, in cui a motivo della pace le armi di Roma erano disperse. Questi barbari con nuove truppe, che avevano passate le Alpi, entrarono in Etruria: e dopo aver devastato tutto, arrivarono in distanza di tre giornate da Roma. Fu mandato contro di essi un Pretore insieme con un Consolo, ambedue capaci di vincere i Galli per le loro cognizioni nell'arte della guerra. Invano queste ardite truppe, le quali non avevan altro, che del coraggio, si disposero in modo da opporre doppia fronte al nemico. La loro nudità, la mancanza di disciplina gli mettevano fuori di stato di sostener l' impeto di un nemico armato da capo a piedi, e pratico negli esercizj militari. Fuvvi un crudel macello; rima-

ser uccisi, quaranta mila uomini, e dieci mila fatti prigionieri. Questa vittoria fu bentosto seguita da un' altra, in cui Marcello uccise di propria mano Viridomaro Re dei Galli. Costretti a domandar la pace, l'ottennero a condizioni che i estesero i limiti dell' Impero di Roma. Altro non mancava ai Romani avvezzi ai trionfi, e le perdite dei quali erano risarcite, che un nemico degno del loro coraggio, e con cui potessero ricominciare una nuova guerra.

I Cartaginesi avevano fatta la pace sol perchè non avevano altri mezzi per continuare la guerra. Presero la prima occasione di rompere il trattato. Assediarono Sagunto città di Spagna alleata dei Romani, che essi incalzarono con vigore. Roma spedì a Cartagine degli Ambasciadori, per lamentarsi della violazione del tratatto, e domandare che le si consegnasse Annibale Generale Cartaginese, che aveva consigliata questa misura. Il rifiuto di Cartagine affrettò da ambe le parti i preparativi per una seconda guerra punica.

Anno di Roma 536

I Cartaginesi confidarono ad Annibale il successo della campagna. Quest' uomo straordinario fino dalla sua infanzia era implacabil nemico dei Romani. Suo padre gli aveva fatto giurare avanti all' altare un odio eterno contro i Romani, e promettere di combatter contro di essi fino all' ultimo fiato. Parve che Annibale nelle battaglie riunisse al talento di comandare la massima sommissione ai suoi superiori. Amato sì dalle truppe, che dai loro capi fu scelto per Generale. Il suo coraggio nei pericoli non si può paragonare se non se alla presenza di spirito, che egli mostrava nell' evitarli. Il corpo di lui era tanto inaccessibile alla fatica, quanto l' animo alle sventure. Paziente, e tranquillo prendeva alimento soltanto per sostenere le sue forze. Egli era il miglior cavaliere del suo tempo. Questo gran Generale, che si riguarda come uno dei più abili Capitani dell' antichità, avendo soggiogata la Spagna, ed allestita un' armata composta di dif-

ferenti popoli, risolvette di portar la guerra in Italia, come i Romani l'avevano fatto in Affrica. Lasciando per quest' effetto Annone con forze, bastanti a conservare le conquiste in Ispagna, attraversò i Pirenei con un' armata di quaranta mila fanti, e di nove mila cavalli: percorse con una rapidità sorprendente questo paese abitato da nazioni, nelle quali egli trovava dichiarati nemici. Le foreste, ed i fiumi non lo arrestarono. Nè il rapido corso del Rodano, le cui sponde erano coperte di nemici, nè i numerosi bracci della Durenza furono ostacoli per lui; ne trionfò con un coraggio indomabile, e nello spazio di dieci giorni si trovò ai piedi dell' Alpi. In queste montagne cercò un passaggio per penetrare nell' Italia. Era la metà dell' Inverno quando concepì questo maraviglioso progetto. La stagione aggiungeva nuovi orrori a quelli dell' Alpi. L' altezza di questi monti scoscesi, e coperti di neve, la ferocia dei loro abitanti, vestiti di pelle colla barba, e

con lunghi capelli offrivano uno spettacolo, che ispirava il terrore, e lo spavento. Niuna cosa poteva scuotere il coraggio di Annibale. Dopo quindici giorni di una penosa marcia attraverso alle Alpi, si vide nelle pianure dell'Italia, essendogli rimasta la sola metà dell'armata. Gli altri suoi soldati erano morti di freddo, o erano stati uccisi dai paesani.

Quando si seppe a Roma che Annibale attraversava le Alpi alla testa di un'armata considerabile, il Senato spedì contro di lui Scipione. Ma fu costretto a ritirarsi dopo aver perduta molta gente. Annibale vittorioso impiegò per ingrossare la propria armata tutti i mezzi, che gli dettava la prudenza. Conservava le proprietà dei Galli, e lasciava depredare unicamente quelle dei Romani. Questa condotta trasse alle sue bandiere quel popolo, che si era dichiarato da prima contro di lui.

Il secondo combattimento si diede sulle sponde della Trebbia. Il Genera-

le cartaginese conoscendo l'impetuosità dei Romani, della quale profittò quasi sempre, spedì al di là del fiume mille cavalleggieri, ciascuno dei quali portava in groppa un pedone. Costoro devastarono il paese, e provocarono il nemico. I Romani agevolmente gli misero in rotta. Nella loro fuga presero il cammino del fiume inseguiti vigorosamente dal Console Sempronio. Appena l'armata di costui fu giunta alla ripa opposta, che si vide per metà vinto, considerando soldati stanchi sotto il peso della loro armatura, ed intirizziti dal freddo dell'acque della Trebbia. Ei fu compiutamente battuto, e perdette venti sei mila uomini uccisi dal nemico, e affogati, volendo ripassare il fiume. Dieci mila Romani soltanto sopravvissero a questa sconfitta. Rinchiusi da tutte le parti si gettarono disperatamente nelle file nemiche, e combatterono nella loro ritirata fino a Piacenza, ove si rifugiarono.

La terza battaglia, che perdettero i Romani, fu sulle sponde del lago Tra-

simeno. Vicino a questo lago era una catena di montagne, a piè delle quali uno stretto passaggio conduceva ad una vallata nel seno di molte colline. Sopra di queste Annibale dispose la sua armata, e Flaminio condusse le sue truppe nel vallone. Il caso ancora in questa circostanza favorì i Cartaginesi, la situazione dei quali era sì vantaggiosa. Alzandosi una nebbia dal lago coperse i Romani, e gl' impedì di vedere i loro nemici, mentre i Cartaginesi dominavano sopra di loro. La fortuna di questo giorno come a buon dritto poteva aspettarsi dalla condotta dei due Generali, favorì l' armata cartaginese. I Romani furono massacrati, quasi senza vedere il nemico, che gli scannava. Quindici mila Romani in circa, e Flaminio loro capo rimasero sul campo di battaglia, e sei mila si diedero prigionieri.

Allo strepito di questa nuova sconfitta la costernazione fu generale: il Senato risolvette di confidare un' autorità assoluta ad un capo, per riporre

in lui la speranza della patria. La scelta cadde sopra Fabio Massimo, il cui coraggio era moderato dalla prudenza. Egli sapeva che il solo mezzo di umiliare i Cartaginesi in tanta distanza dalla loro patria, era più lo stancarli, che l' attaccarli. Con questa intenzione si accampava continuamente in altezze inaccessibili alla cavalleria nemica. Spiava i loro movimenti, gl' imbarazzava, e toglieva loro le vettovaglie.

Con questa condotta Fabio aveva rinchiuso Annibale nelle montagne, ove era impossibile lo svernare, e nelle quali non poteva liberare le sue truppe senza esporsi a gravi pericoli. In questo imbarazzo gli restava solo il ricorrere agli strattagemmi dovuti al talento di un abile Generale. Fece attaccare alle corna di due mila bovi delle fascine, alle quali diede fuoco, e indirizzò verso il nemico questi animali. I bovi scuotendo le loro teste, e correndo da tutte le parti nelle montagne, pareva che abbruciassero le fore-

ste. Le sentinelle, che guardavan lo stretto vedendo le fiamme avanzarsi verso di loro, se ne fuggirono piene di spavento. Annibale con questo strattagemma si liberò: ma la sua retroguardia fu considerabilmente danneggiata.

Essendo spirato il tempo, Fabio fu obbligato a dimettere la sua dignità, e si scelse per successore Terenzio-Varrone, il quale nato in una oscura classe altro non aveva di pregevole, che la fortuna. Gli fu dato per collega Paolo Emilio di un carattere interamente opposto; prode in combattere; prudente nell' operare, e che aveva pel suo collega un sommo disprezzo. I Romani in istato di condurre in campagna forze bastevoli, essendo in numero di novanta mila, risolvettero di marciare contro Annibale accampato vicino al villaggio di Canne, in maniera da avere alle spalle il vento, che soffia in certi tempi dell' anno in questo paese, ed alza nuvoli di sabbia ardente non poco incomodi a coloro, che gli ricevo-

no in faccia. Egli aspettava in questa posizione l'arrivo dei Romani con un' armata di quaranta mila fanti e venti mila cavalli. I Consoli comparvero secondo il desiderj di lui: divisero le loro truppe in due corpi, e convennero di prender ciascuno il comando a vicenda. Il primo giorno Paolo-Emilio ebbe ripugnanza ad attaccar la battaglia. Il giorno dipoi toccava a Varrone: e senza l' approvazione del suo collega diede il segnale della pugna, ed attraversando il fiume, che divideva le due armate, dispose la propria in battaglia. L' infanteria leggiera si azzuffò, e fu seguita dalla cavalleria: ma questa inferiore a quella dei Numidi, ebbe bisogno del soccorso delle legioni. Divenne allora generale la pugna: invano i soldati romani tentarono di penetrare nel centro, ove combattevano gli Spagnuoli, ed i Galli. Annibale osservandoli ordinò alle sue truppe di aprire un passaggio, e di lasciar che i Romani s' insinuassero in un corpo scelto di Affricani, che aveva collocati

sull' ali per metterli in mezzo. Si fece, un gran massacro di Romani, già stanchi per gli assalti ripetuti dei vigorosi Affricani. La rotta divenne generale. Non più si udivano le promesse magnifiche di Varrone. Paolo-Emilio benchè ferito da un colpo di fionda, fece tutto ciò, che potè per tener fronte al nemico. Non potendo stare a cavallo fu obbligato a smontare. Era in questa trista situazione, quando Lentulo Tribuno dell'armata, fuggendo il nemico, che lo inseguiva a qualche distanza, lo vide assiso sopra una pietra coperto di sangue, e di ferite, e che aspettava l'arrivo del vincitore. " Emilio,
„ (esclamò il generoso Tribuno) voi,
„ che non avete colpa nel macello di
„ questo giorno, prendete il mio caval-
„ lo, e fuggite.... Io vi ringrazio,
„ (replicò il Consolo moribondo) il
„ mio partito è già preso: tutto è fi-
„ nito per me. Partite: dite al Senato
„ che fortifichi Roma contro il nemi-
„ co, ed a Fabio, che Paolo-Emilio
„ per tutto il tempo della sua vita

„ non si è dimenticato giammai del
„ suo consiglio, e che lo ha approvato
„ nello stesso momento della sua mor-
„ te ". Parlava ancora all' avvicinarsi
del nemico. Lentulo vide spirare il
Consolo dopo essersi debolmente difeso
contro la moltitudine. In questo com-
battimento i Romani perdettero cin-
quanta mila uomini: e si racconta che
Annibale mandasse a Cartagine tre
moggia di anelli d' oro, distintivo dei
Cavalieri Romani *(a)*.

Quando ciascuno si riebbe dalla co-
sternazione, che cagionò questo colpo
terribile, i Senatori per dar maggior
forza al governo, crearono d' accordo
un Dittatore. Poco tempo dopo giun-

(a) Così si legge nell' Originale Inglese „ *fifty thousand men* „: e vi si numerano varie persone distinte, e rammentate da Livio Lib. XXII, N. 49. Ma il numero degli uccisi, ai tempi di Livio dicevasi molto maggiore: e Polibio stesso ne conta *settanta mila*. Hist. L. 3.

so Varrone lasciando dietro a se gli sventurati avanzi della sua armata. Siccome egli era la prima cagione di questa disgrazia doveasi naturalmente presumere che il Senato fosse per fargli acerbi rimproveri per la temerità della sua condotta: ma accadde diversamente. I Romani corsero ad incontrarlo, ed il Senato lo ringraziò per non aver disperato della salvezza di Roma. Fabio si considerava come lo scudo, e Marcello come la spada dello Stato. Amendue furono incaricati della condotta delle armate: e quantunque Annibale offerisse di nuovo la pace, fu ricusata, qualora ei non lasciasse l'Italia. Questa condizione medesima era stata imposta anche a Pirro.

O che Annibale credesse impossibile il marciare direttamentte verso Roma, o che dopo tante vittorie volesse dare qualche riposo alle sue truppe, risolvette di andare a svernare a Capua. Questa città era da lungo tempo riguardata come il soggiorno dei piace-

ri, e lo scoglio del valor militare. Un nuovo teatro si presentava alle barbare truppe: queste s'inebriarono di piaceri: e soldati induriti nella fatica, i compagni di Annibale divennero libertini effeminati.

Fin' ad ora abbiam veduto fortunato quest' uomo: noi lo vedremo bentostò oppresso da mali senza numero, dopo aver lottato lungo tempo con essi.

La prima disgrazia che provò fu all' assedio di Nola, ove il Pretore Marcello ebbe un felice successo in una sortita. Poco tempo dopo, avendo tentato di levare il quartiere da Capua, attaccò i Romani nelle loro trinciere, e fu rispinto dopo aver perduto molta gente. Finse di voler porre il assedio a Roma: ma trovando un' armata superiore alla sua pronta a riceverlo, fu costretto a ritirarsi. L' anno seguente ebbe alcuni vantaggi: Marcello suo antagonista, ora essendo vincitore, ed ora vinto, non vi fu alcun combattimento decisivo.

Il Senato di Cartagine risolvette alla fine di mandargli in soccorso il suo fratello Asdrubale con un corpo di truppe arrolate nella Spagna. I Consoli Livio, e Nerone avendo saputa la marcia di Asdrubale, vennero ad incontrarlo: ed inviluppandolo in un luogo disfavorevole, ove era stato condotto dalla perfidia delle sue guide, gli tagliarono a pezzi l'armata intera. Annibale aspettava già da lungo tempo questi soccorsi con impazienza, e la sera stessa, in cui ne aspettava l'arrivo, Nerone fece tagliar la testa ad Asdrubale, e comandò che fosse gettata nel campo del suo fratello. Annibale fin da questo momento incominciò a preveder la caduta di Cartagine. Rivolto a quelli, che lo attorniavano, osservò sospirando, che la fortuna era stanca di accordargli i suoi favori.

Le armi dei Romani prosperavano negli altri paesi. Marcello s'impadronì di Siracusa in Sicilia. Archimede presiedeva alla difesa di questa città. Fu-

ron fatti passare a fil di spada tutti gli abitanti, ed Archimede stesso, che un soldato romano trovò meditando nel suo gabinetto. Questa morte afflisse Marcello. Il gusto per le scienze incominciava a spargersi tra i Grandi di Roma: Marcello ordinò che si facessero dell'esequie ad Archimede, e che si ergesse una tomba in memoria di esso.

I Romani, quantunque i loro affari in Ispagna fossero stati dubbiosi per qualche tempo ripresero la loro superiorità sotto la condotta di Scipione Affricano, che aveva l'ambizione di esser Proconsolo di questo Regno in un tempo, in cui qualunque altro avrebbe ricusata tal dignità. Scipione aveva soli venti quattro anni. Colle qualità, che fanno il gran Capitano, e l'uomo onesto univa il coraggio alla sensibilità: e superiore ad Annibale nell'arte dei trattati, gli era quasi uguale in quella della guerra. La morte di suo padre ucciso in Ispagna pareva, che gli desse qualche diritto di attaccare questo pae-

Google

se. Niente poteva resistergli: le vittorie moltiplicavansi. Fu però debitore di molti felici successi più alla sua dolcezza, generosità, e benevolenza, che alla forza dell'armi.

Ritornò con un'armata dopo aver conquistata la Spagna, e fu fatto Console. Si credette da prima, che volesse andare a lottar contro Annibale in Italia, e scacciarlo da questa contrada, ma egli aveva formato un piano più saggio: cioè di portare la guerra in Affrica, e mentre i Cartaginesi avevano un'armata vicina a Roma, farli tremare per la loro Capitale.

Scipione non istette per lungo tempo ozioso nell' Affrica. Annone volle opporsi ai progressi di lui, ma fu battuto, ed ucciso. Il Generale romano evitò le battaglie per qualche tempo: ma cogliendo una favorevole occasione, diede fuoco alle tende dei nemici: e profittando della commozione, che cagionava loro questo avvenimento, gli attaccò, ed uccise quaranta mila uomini, e sei mila ne fece prigionieri.

Spaventati da queste sconfitte moltiplicate, dalle vittorie, e dalla riputazione di Scipione, i Cartaginesi si determinarono a richiamare dall' Italia Annibale loro sostegno, per opporsi ai Romani venuti nelle loro contrade. Gli furono spediti deputati con ordini di ritornare in Affrica, e di opporsi a Scipione, che minacciava di assediare Cartagine. Non può esprimersi lo stupore, ed il dispiacere di Annibale. Ubbidì agli ordini della sua patria ostinata colla sommissione di un semplice soldato! lasciò l'Italia versando delle lagrime dopo aver posseduto per più di quindici anni le più belle contrade di questo superbo paese.

Egli arrivò a Lepeda città dell' Affrica: partì quindi per Adrumeto, e si avvicinò a Zama città distante cinque giornate da Cartagine. Scipione fece marciare contro di lui la sua armata a cui aveva aggiunti sei mila cavalleggeri guidati da Masinissa. Per mostrare al suo rivale quanto poco ei lo temesse, gli rimandò i suoi spioni,

che erano stati sorpresi nel suo campo: e dopo aver mostrate loro le disposizioni, che avevan fatte, ordinò ad essi di darne ragguaglio ad Annibale. Questi ravvisando la sua inferiorità pensò di entrare in trattato per dar fine alla guerra, e domandò a Scipione un abboccamento per trattar della pace. Il Consolo v'acconsentì; ma dopo una lunga conferenza, e con disgusto scambievole, ritornarono nel loro campo risoluti di decidere la questione colla spada alla mano. Non vi fu mai battaglia più memorabile, o noi consideriamo i Generali, le armate, e i due Stati in guerra, o l'Impero, il quale si disputavano. Si racconta, che le disposizioni prese da Annibale fossero molto superiori a quelle, che lo avevano già renduto celebre. I Cartaginesi incominciarono a far avanzare i loro elefanti. Questi animali spaventati dalle grida dei Romani, e feriti da quelli, che maneggiavano l'arco, o la fionda retrocedettero, e misero il terrore nelle due ale dell'armata, ov'era posta la

cavalleria. Privi del soccorso dei loro cavalleggieri, nei quali consisteva la loro maggior forza, l'infanteria gravemente armata venne alle mani da ambe le parti. Ma prevalse il vigor dei Romani, ed i Cartaginesi cedettero il terreno. Masinissa, che aveva inseguita la loro cavalleria, gli prese alle spalle, e terminò la loro sconfitta. La rotta fu generale; venti mila uomini furono uccisi, ed altrettanti fatti prigionieri. Annibale che aveva fatto tutto ciò, che si poteva aspettare da un abile, e valoroso Generale, si rifugiò in Adrumeto con un distaccamento. Pareva che la fortuna si burlasse dell' abilità, del valore, e della esperienza di lui.

La pace fu il risultato di questa vittoria. Secondo il parere di Annibale i Cartaginesi si sottoposero alle condizioni, che dettarono i Romani, non da rivali, ma da padroni. In questo trattato i Cartaginesi rinunziavano alla Spagna, ed a tutte l'Isole del Mediterraneo. Furono obbligati a pagare

nello spazio di cinquant' anni dieci mila talenti, di dare degli ostaggi fino alla consegna dei loro elefanti, e dei loro vascelli, di restituire a Masinissa tutto ciò, che gli era stato tolto, e di non far guerra nell' Affrica senza la permissione dei Romani. Questo fu il termine della seconda Guerra Punica, la quale durò XVII anni.

CAPITOLO XVI.

Dalla fine della seconda Guerra Punica fino alla distruzione di Cartagine, avvenimento, che terminò la terza Guerra Punica.

Sommissione di Antioco Re di Siria. Annibale si dà la morte. Distruzione di Cartagine.

Mentre i Romani combattevano con Annibale erano in guerra altresì con Filippo Re di Macedonia. Gli Ateniesi, incapaci di difendersi contro questo Principe, avevano implorato il loro soccorso. I Rodj, come ancora Attalo Re di Pergamo avevano parimente fatto lega contro Filippo. Quest'ultimo era stato vinto più di una volta dal Consolo Galba. Egli intraprese l'assedio di Atene, che dai Romani fu costretto ben presto a levare. S'impadronì dello stretto delle Termopile: ma ne fu scac-

Anno di Roma 550

ciato da Quinto Flaminio, e perdette molta gente. Volle ancora rifugiarsi in Tessaglia, ma vi fu sconfitto, e costretto a domandar la pace, che ottenne, pagando mille talenti. Questa pace diede ai Romani l'occasione di mostrare il loro carattere generoso col rendere alla Grecia la sua libertà.

Toccò ancora ad Antioco Re di Siria ad esser soggiogato dai Romani. Dopo molte ambasciate dall' una, e dall' altra parte gli fu dichiarata la guerra cinque anni dopo quella contro i Macedoni. Ei domandò prontamente la pace, avendo commessi molti sbagli. Offerse di abbandonare tutte le piazze, che aveva in Europa, e di restituir quelle dell'Asia alleate di Roma. Ma era troppo tardi. Scipione sentendo la sua superiorità risolvette di profittarne. Antioco obbligato a difendersi per qualche tempo sfuggì l'incontro del nemico, finchè incalzato dai Romani fu costretto a disporre la sua armata in battaglia vicino alla città di Magnesia; Quest' armata era composta di sessanta

mila fanti, e venti mila cavalli. Le truppe di Scipione, erano tanto inferiori di numero, quanto superiori nella disciplina, e nel coraggio. Antioco fu tosto sconfitto. I suoi proprj carri armati di falci, i quali si rivolsero contro i suoi soldati, contribuirono alla sua perdita. Ridotto all' ultima estremità accettò con gioja le condizioni, che gli dettarono i Romani. Queste consistevano nel pagare quindici mila talenti, nell' abbandonare le possessioni che aveva in Europa, e quelle situate nell' Asia di qua dal monte Tauro; a dare venti ostaggi, come mallevadori della sua fedeltà, e a consegnar loro finalmente Annibale nemico inveterato di Roma, che si era rifugiato nella sua corte.

Annibale la cui distruzione era uno degli articoli di questo trattato, procurò di evitare la sorte, che il minacciava. Già da lungo tempo questo sfortunato Generale errava lungi dalla sua ingrata Patria. Egli aveva domandato un asilo ad Antioco, il quale in principio

lo accolse con benevolenza, e lo fece ammiraglio delle sue flotte. In questo posto egli mostrò il suo sapere, e la sua destrezza: ma perdette bentosto la stima del Re di Siria formando dei progetti, che questo Principe non comprendeva, ed aveva ancora meno talento per eseguirli. Annibale non trovando nè sicurezza, nè protezione, partì di nascosto: e dopo aver vagato nei piccoli Stati che non avevano nè il potere, nè la generosità di proteggerlo, si rifugiò presso Prusia Rè di Bitinia. I Romani con un desio di vendetta indegna di loro, lo mandarono a chiedere al Re per mezzo di Paolo-Emilio uno dei loro più celebri Generali. Prusia temendo il loro risentimento, e volendo procacciarsi la loro amicizia colla violazione dei diritti dell' ospitalità, fece mettere alla porta di Annibale una guardia, che doveva darlo nelle mani dei suoi avversarj. Il vecchio Generale inseguito di paese in paese, e non vedendo alcun mezzo di salvarsi, risolvette di darsi la mor-

te. Si fece arrecar del veleno, e morì con un intrepido coraggio, com' era vissuto.

Si dichiarò per la seconda volta la guerra ai Macedoni comandati da Perseo figlio di Filippo, che era stato obbligato a domandar la pace. Perseo per assicurare la corona aveva fatto massacrare il suo fratello Demetrio, ed alla morte di suo padre lusingandosi d' immaginarj trionfi volle far guerra ai Romani. Nel tempo di questa guerra, che durò tre anni, ebbe più di una volta l' occasione di tagliar a pezzi l' armata romana: ma non sapendo profittare dei vantaggi, che gli dava la temerità del nemico, perdette il tempo in vane proposizioni. Paolo Emilio riportò alla fine una vittoria decisiva. Perseo procurò di rifugiarsi in Creta; ma esso abbandonato da tutti fu costretto ad arrendersi; e à dare colla sua presenza un nuovo splendore al trionfo del Generale romano.

Anno di Roma 584

Masinissa Re di Numidia avendo

fatte alcune scorrerie sopra un territorio richiesto dai Cartaginesi, questi tentarono di rispingerlo colla forza. Ciò diede motivo ad una guerra tra questo Principe, e Cartagine. I Romani riguardando questa condotta come una violazione del trattato, ne fecero dei lamenti. Gli Ambasciadori, che vi furono spediti, trovaron Cartagine ricca, e florida. La pace di cui godeva già da cinquant'anni, risarcì le sue perdite. Gli Ambasciadori o per avarizia, e per arricchirsi delle sue spoglie, o per timore di veder accrescere la sua potenza, insisterono sulla necessità di far guerra, la quale fu tosto dichiarata; ed i Consoli partirono, determinati di distruggere interamente Cartagine.

Anno di Roma 605

Gl'infelici Cartaginesi vedendo che i vincitori non ponevano alcun limite alle loro domande finchè restava ad essi qualche cosa da dare, procurarono di addolcirli colla sommissione; ma ricevettero l'ordine di abbandonare la città, che volevasi affatto distruggere.

Questa severità mise il popolo nella disperazione: si fecero delle rimostranze sopra la crudeltà di questa sentenza: e s' impiegarono lacrime e preghiere. Trovando i Consoli inesorabili, con un tetro coraggio si prepararono a soffrire le ultime estremità, ed a combatter tutti per difender il loro Impero.

I vasi d' oro, e d' argento oggetti di lusso, e di fasto, furono cambiati in armi. Le donne si spogliarono dei loro ornamenti, e si tagliarono i capelli, dei quali fecero delle corde per gli arcieri. Asdrubale, poco tempo avanti condannato per essersi opposto ai Romani, fu levato di carcere, e messo alla testa delle truppe: furon fatti sì grandi preparativi, che quando i Consoli arrivarono alle porte della città, invece di trovare una facile conquista, come avevan supposto, videro una resistenza tale, che il coraggio delle loro truppe si diminuì, e vacillò la loro costanza. Si diedero fuori della città molti combattimenti, nei quali i Romani non ebber vantag-

gio. Si sarebbe levato l' assedio senza Scipione Emiliano figlio adottivo di Scipione Affricano, il quale fu destinato a comandare le truppe. Egli era abile tanto nel salvare i suoi soldati dopo una sconfitta, quanto nell' ispirar loro nuove speranze per la vittoria. Tutta l' arte sua sarebbe stata inutile, se non avesse trovato il mezzo di corrompere Farneade comandante della cavalleria cartaginese. Quest' uomo si pose dal suo partito. Gl' infelici abitanti videro il nemico sempre più avvicinarsi. Il terrapieno, che conduceva al porto, era interamente distrutto. Il Foro fu tosto preso. Un deplorabile spettacolo si presentò ai vincitori: case, che minacciavan rovina, uomini morti ammassati gli uni sopra degli altri, feriti che si dibattevano, lottando contro la morte, e deplorando la rovina della lor Patria. La cittadella si rendè a discrezione. Non restava altro che il tempio difeso dai disertori dell' armata romana, e da quelli, che erano stati i più ostinati nel volere la guerra. Non

aspettando alcun perdono, vedendo la loro sorte disperata, diedero fuoco alla fabbrica e perirono volontariamente nelle fiamme. Così terminò una delle città del mondo la più celebre per le sue arti, per le sue ricchezze, e per la sua potenza: rivale di Roma per più di un secolo, fu stimata ancora superiore ad essa.

Anno di Roma 608

Questa conquista di Cartagine fu seguita da molte altre. Corinto una delle prime città della Grecia soggiacque in quest' anno alla medesima sorte, e fu distrutta da cima a fondo. Scipione assediò Numanzia, la più forte città di Spagna, i cui sventurati abitanti per non cader nelle mani del nemico, si abbruciarono, e spirarono nelle fiamme. La Spagna divenne così una Provincia romana, e fu governata da due Pretori annuali. L'Italia intera, l' Illirico fino al Danubio, l' Affrica, la Grecia, la Tracia, la Macedonia, la Siria, tutti i Regni dell' Asia minore furono soggiogati dai Romani.

CAPITOLO XVII.

Dalla distruzione di Cartagine fino al termine della sedizione dei Gracchi.

I Gracchi tentano di reprimere la corruzione dei Grandi. Tiberio-Gracco ucciso da Saturnio. Cajo-Gracco scongiura il suo schiavo ad ucciderlo. L' Aristocrazia succede al Governo Repubblicano.

Anno di Roma 621

I Romani non avevano più rivali: le spoglie dell' Asia diedero loro il gusto per le spese, e pel fasto: e questo gusto fece nascere in essi l' avarizia, ed una smisurata ambizione. I due Gracchi furono i primi ad avvedersi di questa strana corruzione tra i Grandi; e per reprimerla, risolvettero di rinnovare la legge Licinia, la quale vietava di possedere più di cinquecento jugeri di terreno. Tiberio-Gracco

il maggiore dei due era riguardevole tanto per il suo esteriore, quanto per le sue qualità di spirito. Molto differente da Scipione, suo Avo, pareva tormentato più dall' ambizione di autorità, che da quella di gloria. La sua compassione per gli oppressi era uguale all' odio suo contro gli oppressori. Ma disgraziatamente più per passione, che per ragione, egli volle intraprendere tutte queste riforme; e ciò fecegli oltrepassare i limiti del dovere. Tali erano le disposizioni del maggiore dei Gracchi, il quale trovò la plebe pronta a secondarlo. La legge, benchè proposta con moderazione, dispiacque ai ricchi, i quali procurarono di persuadere al popolo, che lo scopo di colui, che voleva stabilirla, era di mettere la discordia nel governo, e nei publici affari: ma Gracco uomo eloquentissimo dissipò facilmente queste impressioni, e la legge fu approvata.

La morte di Attalo Re di Pergamo diede a Gracco una nuova occasione di favorire il popolo a scapito dei

Grandi. Questo Re nel suo testamento aveva istituiti eredi dei suoi beni i Romani. Si propose di dividere il danaro ai poveri, perchè potessero comprare gli stromenti necessarj alla coltura delle terre, che l'ultima legge aveva loro accordate. Questa proposizione cagionò più dissensioni della prima. I Senatori si adunarono per occuparsi dei mezzi di assicurarsi le ricchezze, che preferivano in quel secolo alla salvezza della Repubblica. Comandarono ai loro numerosi partigiani, che avevano cambiata la loro libertà in una vita comoda, ed oziosa, di star pronti per intimorire il popolo, che non aspettandosi alcun ostacolo, ascoltava nel Campidoglio il discorso di Gracco. Un grido gettato dai partigiani dei Grandi da una parte, e dall'altra dai favoriti dalla legge, interruppe Gracco, che in vano domandava di essere ascoltato. Quando in fine si alzò la mano al di sopra della sua testa per mostrare che la sua vita era in pericolo; i partigiani del Senato pretesero, che egli

con questo gesto volesse il diadema. Uno strepito generale si sparse per tutti gli ordini. La parte men saggia dei Senatori fu di sentimento, che il Consolo difendesse la Repubblica colla forza dell' armi: ma questo Magistrato prudente ricusò d'impiegar la violenza, Scipione Nasica parente di Gracco, di subito si alza, e preparandosi per la contesa, invita a seguirlo tutti quelli, che vogliono la conservazione delle leggi, e dell' autorità. Accompagnato da molti Senatori, e dai loro clienti armati di mazze, marcia al Campidoglio, abbattendo tutto ciò che gli faceva resistenza. Tiberio-Gracco vedendo, che la sua vita era minacciata dal tumulto, pensava a fuggire. Gettando via la veste per facilitarsi lo scampo, tenta di attraversare la folla: ma cadendo a caso sopra di uno che era disteso a terra, Saturnio uno dei suoi colleghi nel Tribunato, e del partito contrario, lo colpisce e l'uccide. Trecento dei suoi seguaci ebbero la medesima sorte. Il Senato non limitò in ve-

run modo la sua vendetta; ma l'estese sopra tutti coloro che avevano sostenuta la medesima causa. Molti furono uccisi; alcuni esiliati: e non si risparmiò mezzo veruno per ispirare al popolo l'orrore per i pretesi delitti di Gracco.

Cajo-Gracco aveva soltanto ventun' anno quando morì suo fratello: troppo giovine per esser temuto dai Grandi non volle esporsi al loro risentimento con un'intrapresa maggiore delle sue forze, e visse obbliato nel ritiro, e nella oscurità. Ma mostrando di evitar totalmente la popolarità, studiava i mezzi più sicuri per conseguirla, e davasi all'eloquenza. Finalmente credendosi in istato di servire il suo paese, concorse alla carica di Questore nell'armata di Sardegna, e l'ottenne facilmente. Si fece distinguere nell'esercizio di questo impiego pel suo coraggio, per la sua temperanza, ed affabilità. Il Re di Numidia mandando un dono di grano ai Romani fece dir loro per mezzo di Ambasciadori, che questo era un tributo

che pagava alle virtù di Gajo Gracco. Il Senato rimandò gli Ambasciadori con disprezzo trattandoli da ignoranti, e da barbari. Questa condotta irritò talmente il giovine Gracco, che abbandonò subito l'armata, e venne a lagnarsi del torto, che si faceva alla sua riputazione, e ad offrirsi per esser Tribuno della plebe. Allora si previde che questo giovine, il quale era stato trascurato da tutti, diverrebbe un nemico più pericoloso del suo fratello. Malgrado l'ardente opposizione del Senato fu creato Tribuno per una molto considerabile pluralità di suffragj; e fin d'allora si preparò a seguitare la stessa carriera del fratello.

Il suo primo tentativo fu di far citare davanti al popolo un nemico il più fiero contro Tiberio Gracco, nominato Popilio, il quale, piuttosto che soggiacere a questa prova, si esiliò volontariamente. Gajo fece pubblicare un editto, il quale accordava la libertà agli abitanti del Lazio, ed a tutti i popoli situati di qua dall'Alpi. Fi-

sò il grano ad un prezzo moderato, e in ogni mese ne fece distribuire al popolo. Si dichiarò nemico giurato dei Senatori; rimproverò al corpo intero la sua corruzione, e provò che esso si era renduto colpevole d'intrighi, di atti arbitrarj; di venalità di cariche, e che aveva totalmente degenerato, e fece pubblicare una Legge, la quale tolse ai Senatori il diritto di giudicare i Magistrati corrotti, per darlo ai Cavalieri. Questo cangiamento alterò la costituzione della Repubblica.

Con questi mezzi Gracco essendo divenuto non solo popolare, ma ancora potente, fu un oggetto odioso per tutti i Senatori. Ei vide ben tosto che la plebe infedele ed incostante, era un debol sostegno. Questa gli sottrasse la sua confidenza per riporla in Druso, rivale, che il Senato destramente gli opponeva. In vano Gracco fece rivivere la legge Licinia, e chiamò in suo soccorso molti abitanti di differenti città dell' Italia. Il Senato rimandò da Roma tutti i forestieri; fece mettere in

carcere uno di quelli, a cui Gracco aveva accordata l' ospitalità, e che onorava della sua amicizia. Questa ingiustizia fu seguita da una umiliazione più considerabile; poichè essendosi presentato per esser Tribuno per la terza volta, fu rigettato. Si suppone, chè gli uffiziali incaricati di confermare la scelta, fossero stati corrotti.

Si vide subito la risoluzione di disfarsi di Gracco. Il Console Opimio non contento della protezione del Senato, dei Cavalieri, e di un numero considerabile di schiavi, e di partigiani, si fece scortare da un corpo di Cretesi, truppa al soldo della Repubblica. Con questa guardia conoscendo la superiorità delle sue forze, insultava Gracco in tutti i luoghi, ove incontravalo, facendo tutto ciò che poteva per suscitare una contesa, a fine d' aver un pretesto per uccidere il suo nemico nel calore della disputa. Gracco si astenne da qualunque rimprovero: e come se avesse conosciuti i disegni del Console, affettò di non portare arme

alcuna per sua difesa. Flacco, suo amico, Tribuno zelante, meno paziente di Gracco, volle opporre la forza alla forza, ed a questo effetto fece venire in Roma molti dei suoi compatriotti sotto pretesto di domandarvi un impiego. Quando venne il giorno, che doveva terminare la disputa, i due partiti si portarono nel Campidoglio di buon mattino, ove il Console sacrificava secondo il costume. Un littore prendendo le interiora della vittima, e portandole fuori del tempio, esclamò a Flacco ed ai suoi partigiani: " *Malvagi cittadini, fate largo alle persone dabbene.*" Questo insulto provocò quelli, ai quali era indirizzato: si precipitarono sopra il littore, e lo trafissero con molti colpi. Quest' omicidio cagionò grave discordia nell' assemblea: Gracco, che ne previde le conseguenze, ne riprese gli autori, i quali con quest' azione avevano dato un gran vantaggio ai suoi nemici. Dipoi si dispose a condurre i suoi partigiani sul monte Aventino. Ivi seppe che i Consoli avevano

fatto un proclama, in cui promettevano a chi portasse loro la testa di esso, o quella di Flacco, di dargli tant' oro, quanto l' una, o l' altra pesasse. Invano si fecero delle proposizioni, inviando il figlio di Flacco, il quale non era più che un fanciullo. I Consoli ed il Senato persuasi della loro superiorità rigettarono tutte le offerte, risoluti di punir colla morte l' offesa, che era stata lor fatta, e pubblicarono nel medesimo tempo l'amnistìa per tutti coloro, che subito gli abbandonassero. Questa offerta ebbe l' effetto che si aspettava; il popolo ritornò a poco a poco; e lasciò Gracco con forze molto inferiori a quelle dei suoi nemici. Opimio avido del sangue, condusse le truppe al monte Aventino, e si precipitò sopra i ribelli con un cieco furore: Vi fu un orribil macello. Furon uccisi tre mila uomini. Flacco volendo rifugiarsi in una rovinosa capanna vi fu scoperto, ed ucciso col suo figlio primogenito. Gracco si ritirò prontamente nel tempio, dove avea risoluto di dar-

si la morte: ma i suoi due fedeli amici Pomponio, e Lucinio lo costrinsero a fuggire. Procurò di attraversare un ponte, che conduceva in città, accompagnato dai due amici, e da uno schiavo greco nominato Filocrate. Ma era inseguito: e raggiunto vicino al ponte fu costretto a far resistenza al nemico; i suoi due amici furono uccisi, mentre lo difendevano contro la moltitudine. Egli si rifugiò col suo schiavo in un bosco di là dal Tevere, il quale era consacrato alle Furie. Vedendosi circondato da tutte le parti senz' alcun mezzo di evitare la sua sorte prega il suo schiavo ad ucciderlo. Lo schiavo ubbidisce, e si precipita addosso al suo padrone. Giungono i suoi nemici, gli taglian la testa, e per qualche tempo la portano in giro per la città sopra una lancia come un trofeo. Poco tempo dopo un certo Settimulejo s' impadronì di questa testa, ed avendola ripiena di piombo per aumentare il peso, la presentò al Consolo, e n' ebbe per ricompensa diciassette libbre d' oro.

Così morì Cajo-Gracco. Gli Storici son soliti di accusarlo di sedizione. Ma dopo quello che noi abbiamo osservato intorno al suo carattere, le turbolenze della sua Patria devono attribuirsi meno a lui, che ai suoi nemici. Invece di chiamare questi avvenimenti la *sedizione dei Gracchi*, daremo loro piuttosto il titolo di *sedizione del Senato contro i Gracchi*; poichè i tentativi di questi furono in favor di una legge fatta dai Senatori, e i disegni del Senato furono sostenuti da un' armata straniera, la quale non si era mescolata giammai nella legislazione romana. Così questo fatto portò un colpo irreparabile alla costituzione dello Stato. È impossibile il determinare se i Gracchi operassero per amor della patria, o per ambizione; ma pare che la giustizia fosse dalla lor parte. Il Senato non era più quel corpo venerabile, che abbiamo veduto trionfare di Pirro, e di Annibale tanto per le sue virtù, che per la forza delle sue armi. Egli non era superiore al popo-

lo se non se pel suo fasto, e per le sue dissolutezze, e governava lo Stato soltanto con un' autorità procacciatasi a forza di danaro. L' interesse personale gli faceva dei partigiani; e quelli, che volevano conservare la loro indipendenza, erano strascinati da una corrotta pluralità di voti. Il Governo in quest' epoca divenne un' odiosa Aristocrazia. I Tribuni, i quali in principio proteggevano il popolo, avendo acquistato ancor essi delle ricchezze, non separarono più i loro interessi da quelli del Senato, e concorsero con lui ad opprimere i Romani. Le denominazioni di plebei, e di Patrizj più non producevano alcun contrasto, ed eravi la sola distinzione di poveri, e ricchi. Le classi inferiori dello Stato ridotte ad un grado di sommissione umiliante, non combattevano più per la libertà, ma per un padrone. I ricchi, tiranni sospettosi, spaventati alla più leggiera apparenza di opposizione davano ai capi un potere illimitato, che non avevano più la forza di togliere,

quando cessava il pericolo. Così si dimenticava la libertà: i terrori del Senato facevan creare un Dittatore: e l' odio del popolo contro i Senatori sostenevalo in questo posto. Niente vi è di più terribile agli occhi dell' osservatore, quanto il governo di Roma dopo quest' epoca fino al Regno di Augusto.

CAPITOLO XVIII.

Dalla sedizione dei Gracchi fino alla Dittatura perpetua di Silla, primo passo verso la rovina della Repubblica.

I Romani corrotti nell'interno, ma vittoriosi al di fuori. Giugurta Re di Numidia spedisce Ambasciadori a Roma con donativi. Perde molte battaglie. Metello arriva in Numidia. Mario ha la direzione della guerra. Giugurta abbandonato a Mario, che lo conduce a Roma carico di catene. E' condannato dal Senato a morir di fame. I Romani rivolgono le loro armi contro Mitridate. Mario scacciato da Roma; uno schiavo cimbro è spedito per ucciderlo: ei si asside sulle rovine di Cartagine: ritorna a Roma, e muore. Silla si rende padrone della sua patria: fa massacrare otto mila uomini; muore oggetto di disgusto, e d'orrore.

Anno di Roma 634

Mentre i Romani erano in questo

stato di corruzione, le loro armate riportavano dei vantaggi contro gli stranieri. Tra le molte vittorie non debbe omettersi quella contro Giugurta Principe di Numidia, che perdette la sua corona. Nipote di Masinissa, che si era collegato con Roma contro Cartagine, allevato con due giovani Principi, eredi del trono, superiore in età ad ambedue, e che godeva del favore popolare, massacrò *Jempsale* il maggiore di essi, e risolvette di trattar del pari il minore *Aderbale*, il quale fuggì, e corse a domandare ajuto ai Romani. Sapendo Giugurta quanto il Senato fosse divenuto avaro, ed odioso, gl'inviò Ambasciadori carichi di donativi. Riuscì loro di far decretare al Senato, che la metà del Regno acquistato coll'assassinio, e colla usurpazione, appartenesse al loro Signore.

S'inviarono dei deputati per farne la divisione tra Aderbale, e Giugurta. Questi deputati, nel numero dei quali era Opimio nemico di Gracco, volendo seguir l'esempio del Senato,

furon sedotti dall' usurpatore, a cui assegnarono la porzione migliore. Ma costui bramando il possesso di tutto, e dando un colore alla sua ambizione, fece tosto, e come per rappresaglia, alcune scorrerie. Indi a poco si tolse la maschera, assediò Aderbale, se ne fece padrone, e l'uccise. Il popolo romano, a cui restava ancora qualche sentimento di generosità, lagnossi di tale perfidia, ed ottenne un decreto, con cui Giugurta fu citato a comparire, per indicar coloro, che avevano accettato i suoi doni. Giugurta affidandosi alla clemenza romana non ebbe alcuna difficoltà di portarsi a Roma; ma il popolo essendo malcontento, ei ricevette l'ordine di uscire dalla città, e fu mandato ad inseguirlo il Consolo Albino con un' armata. Quest' ultimo cedendo ai consigli di Aulo suo fratello, uomo incapace di comandare, attaccò la battaglia in una situazione svantaggiosa: e l'armata intera per non esser tagliata a pezzi fu costretta a passar sotto il giogo.

Metello eletto Consolo trovò al suo arrivo in Numidia uffiziali senza credito, un'armata senza disciplina, un nemico intrigante, ed attivo. Colla sua singolar vigilanza, ed integrità, Metello, il quale fremeva all'idea sola di corruzione, cangiò ben presto la faccia degli affari; e seppe guadagnarsi la confidenza dell'armata. Nello spazio di due anni Giugurta perdette molte battaglie, e fu costretto a domandare la pace. Tutto prometteva a Metello una certa e facil vittoria: ma fu tradito nella sua aspettativa dagl' intrighi di Cajo Mario suo luogotenente, il quale volle raccogliere il frutto della vittoria, e dei travagli di un altro. Cajo Mario era nato in un villaggio vicino ad Arpino, da poveri genitori, e costretti a lavorare per vivere. Siccome egli nella sua gioventù era stato partecipe delle loro pene, aveva contratte maniere tanto rozze, quanto era dura la sua fisonomia. Costui era un uomo di figura gigantesca, di una forza straordinaria, e di

un' arditezza insuperabile. Metello sollecitava in Roma degli ordini per sostenersi nel comando. Mario, la cui ambizione non aveva più limiti, risolvette di ottenerlo egli stesso, e di avere ancora la gloria di condurre a fine la guerra. I suoi mandatarj furono incaricati di calunniar Metello: essendogli riuscito che il popolo si disgustasse di lui, ebbe la permissione di andare a Roma a sollecitare il Consolato, il quale ottenne contro l'aspettativa, e l'interesse dei nobili.

Rivestito Mario del supremo comando in questa guerra mostrossi abile per ogni modo ad eseguire la commissione. Vigilante non meno che valoroso s'impadronì prontamente delle Città, che restavano ancora a Giugurta. Questo Principe vedendosi, essendo solo, incapace di resistere, ricorse a Bocco Re di Mauritania, di cui aveva sposata la figlia. I Numidi sorpresero in tempo di notte il campo dei Romani, e riportarono un vantaggio passeggiero; poichè Mario poco do-

pò gli vinse interamente in due battaglie, in una delle quali furono uccisi nove mila Affricani. Bocco vedendo, che i Romani erano troppo potenti, non volle più arrischiare la sua corona per conservar quella del suo alleato, e risolvette di far la pace a qualunque costo. Spedì deputati a Roma per domandarla. Il Senato gli ricevè col suo solito orgoglio, e senza fare attenzione alla loro domanda, non accordò l' amicizia, che bramavano, ma soltanto il perdono: e fece sapere ad essi, che se avessero consegnato Giugurta ai Romani averebbero placato il loro sdegno. Bocco fremè ad una tale proposizione: ma Silla seppe rendergli meno odiosa questa perfidia. Giugurta abbandonato, e tratto in un' imboscata sotto un pretesto addottogli dal suo alleato, il quale gli aveva domandato una conferenza, fu preso, caricato di catene, e condotto a Roma da Mario: deplorabile esempio dell' ambizione! Non sopravvisse lungo tempo alla sua caduta, e dopo aver ornato il trionfo del

vincitore fu condannato a morire di fame in prigione.

Mario dopo questa vittoria ne riportò altre due più segnalate contro i Teutoni, ed i Cimbri, in numero di trecento mila, e gli disfece interamente, i primi nella Provenza presso Aix, e gli ultimi nelle pianure di Vercelli. Questi barbari sortivano dal Chersoneso Cimbrico. Per queste vittorie divenuto formidabile alle nazioni lontane, fu dipoi molto pericoloso per i suoi compatriotti in tempo di pace. Egli ebbe la viltà di far esiliare da Roma Metello suo benefattore. La forza che aveva data al partito popolare ogni giorno cresceva. Era molto tempo che i popoli vicini a Roma domandavano ai Romani il diritto di cittadinanza. Gl' Italiani risolvettero di ottener colla forza il negato favore: ma il Senato vi si oppose sempre coi suoi maneggi. Questa fu l'origine della *Guerra Sociale*, o degli alleati, nella quale molti Stati dell' Italia si collegarono per ottenere la riparazione

dai torti, che avevano ricevuti. Due anni dopo continuando la guerra con successi dubbiosi, il Senato incominciò a riflettere, ed a vedere che, la potenza dei Romani correva dei rischj, o vincitori, o vinti che fossero. Per placare i ribelli a poco a poco, accordò la libertà alle città dell'Italia, che non si erano sollevate. Dipoi fu offerta a quelle, che depositassero le armi. L'evento coronò questa dolcezza non aspettata. Gli alleati, la diffidenza dei quali era scambievole, offersero di fare un trattato distinto. Il Senato gli accolse parzialmente: accordò loro la libertà; ma non permise che dessero il voto se non se quando lo avessero dato gli altri: così che ebbero poco influsso nella costituzione dello Stato.

Questa furiosa guerra essendo terminata, i Senatori pensarono di assalir Mitridate, Monarca Orientale il più potente e guerriero. Mario si preparava già da lungo tempo per questa spedizione: ma l'interesse di Silla era

di far elegger se stesso. Mario usò di artifizio per deluderne l'aspettazione; e col soccorso di Suplizio Tribuno, nemico giurato di Silla, il comando dell'armata contro Mitridate da Silla fu trasferito in Mario. Il primo corse rischio di essere ucciso dai fratelli di Sulpizio, e dovette totalmente la sua salvezza a Mario, il quale ebbe la generosità di salvar la vita del suo nemico nella propria casa. Questi spedì da Roma degli uffiziali, per prendere in suo nome il comando dell'armata; ma invece di essere ubbiditi, furono uccisi, e Silla impegnò le truppe a seguirlo per vendicarsi di tutti i nemici, che aveva in Roma.

I suoi soldati entrarono colla spada alla mano nella città come in una piazza presa d'assalto. Mario, e Sulpizio alla testa di un corpo di partigiani volendo resistere loro, e gli abitanti temendo il sacco, gettavano dall'alto delle case e pietre, e tegoli sopra i soldati. Un combattimento così disuguale durò più tempo di quello che

si sarebbe creduto. Finalmente Mario, ed i suoi aderenti cercarono di salvarsi colla fuga dopo aver vanamente offerta la libertà agli schiavi, che volessero soccorrerli. Silla vedendosi padrone della città incominciò a dettar leggi di una natura atta a vendicare gli oltraggi, che avea ricevuti. Mario scacciato da Roma, e dichiarato nemico della patria fu costretto a fuggire a piedi senz'alcuno che lo accompagnasse, e di sessant' anni, per sottrarsi a coloro, che lo inseguivano. Dopo aver vagato per qualche tempo, esposto sempre a nuovi pericoli, e più di una volta sul punto di esser preso, si nascose nelle paludi Minturnesi, ove passò una notte intera immerso nell' acqua. Allo spuntar del giorno si avanzò verso il mare sperando di trovare un vascello che gli agevolasse la fuga; ma fu scoperto, e condotto colla corda al collo a Minturno. Spogliato dei suoi abiti, e coperto di fango è cacciato in prigione. Il Governatore della piazza volendo conformarsi agli ordini del Se-

nato mandò uno schiavo Cimbro ad ucciderlo; ma questi appena entrato nella prigione si arresta ad un tratto, impaurito dal terribile aspetto, e dalla voce imperiosa di Mario. *Barbaro* (esclama il Romano con un' aria severa) *oserai tu di uccidere Cajo Mario?* Colpito come da un fulmine il Cimbro getta via la sua spada, ed esce fuori gridando, che egli non può uccider Mario. Considerando lo spavento dello schiavo come un presagio favorevole del ritorno di Mario, il Governatore lo rimise di nuovo in libertà: e raccomandandolo alla fortuna gli fece dare un vascello per trasportarlo fuori dell' Italia. Una tempesta l' obbligò ad approdare alle coste della Sicilia. Un Questore romano, che a caso vi si trovò, risolvette di arrestarlo. Mario perdè sei di coloro, che proteggevano la sua ritirata al vascello. Egli approdò dipoi presso Cartagine in Affrica, e in aria mesta si assise sulle ruine di quella città. Il Pretore gli mandò l' ordine di ritirar-

si. Mario, il quale tempo fa aveva renduti dei servigj a costui, non potè raffrenare il suo sdegno, altro non trovando da per tutto che ingratitudine. Preparandosi ad ubbidire incaricò il messaggero di dire al suo padrone, che egli aveva veduto Mario assiso sulle rovine di Cartagine, come se avesse voluto fargli osservare la grandezza della sua caduta. Ei s'imbarcò dunque di nuovo, e non sapendo su qual terra discendere per non incontrare un nemico, passò l'inverno sul mare aspettando ad ogni momento il messaggero di suo figlio, che aveva spedito a Mandrastale Principe d'Affrica per implorarne la protezione. Dopo un indugio lungo, e penoso, invece dell' inviato si vide arrivare lo stesso suo figlio, il quale si era sottratto alla Corte inospitale di questo Monarca, ov'era stato ritenuto non come amico, ma come prigioniero. Ei giugneva a tempo per impedir che suo padre fosse partecipe della medesima sorte.

In questa situazione intesero che

Cinna, il quale era del loro partito, marciava alla testa di un'armata considerabile arrolata negli Stati d'Italia, che avevano sposata la sua causa. Bentosto uniron le truppe alle porte di Roma. Silla era assente, e comandava l'esercito contro Mitridate, mentre Cinna marciava verso la città. Mario si arrestò, e ricusò di entrarvi sotto pretesto che essendo stato esiliato con un atto pubblico, ne bisognasse un altro per autorizzare il suo ritorno. Così ei volea dare un'apparenza di giustizia alle crudeltà, che meditava; e sul punto di far perire migliaja d'uomini professava un rispetto esteriore per le leggi. Il popolo adunato procedeva a cassare il decreto di esilio. Mario però incapace di più raffrenare la sua vendetta, entrò nella città alla testa delle sue guardie, e massacrò senza rimorsi, e senza pietà tutti i suoi avversarj. Ei fece scannare in sua presenza coloro, che cercavano di calmare il suo furore tirannico; e molti di quelli, che non gli avevano fatta ve-

runa offesa, furon' uccisi. In fine i suoi proprj ufiziali non si appressavano a lui senza tremare. Avendo puniti in tal guisa tutti i suoi nemici, abrogò tutte le leggi fatte dal suo rivale, e si fece Console da se medesimo insieme con Cinna. Dopo aver soddisfatte le due passioni sue favorite vendetta, ed ambizione, e salvata una volta la propria patria, ora ei la inondava di sangue, e come se avesse voluto coronare colla sua morte tutte le stragi, che aveva commesso, terminò di vivere il mese seguente, non senza sospetto di avere egli stesso affrettato il suo fine.

Tutte queste particolarità furono trasmesse a Silla, il quale aveva riportate molte vittorie contro Mitridate: Ei si affrettò a conchiuder la pace, ed a ritornare a Roma per vendicarsi dei suoi nemici. Nulla poteva trattener Cinna dal rispingere il suo avversario. Di concerto con Carbone successore di Valerio, che era stato ucciso, e col giovine Mario erede dei

talenti, e dell' ambizione di suo padre, si determinò a far marciare contro Silla, prima che ritornasse in Italia, una parte delle truppe, che aveva raccolte. Ne furono imbarcate alcune, ma essendo state disperse da una tempesta, le altre ricusarono di partire. Cinna furioso per la loro disubbidienza, si fece avanti per ridurle al dovere. Uno dei più sediziosi colpito da un uffiziale restituì il colpó, e fu punito del suo delitto. Questa severità inopportuna sollevò tutta l'armata, e mentre Cinna procurava di calmarla fu trafitto da un soldato.

Il Consolo Scipione, che comandava contro Silla diede orecchio a delle proposizioni di pace. Vi fu un armistizio, in cui i soldati di Silla visitarono il campo di Scipione, ed esposero alla vista dei loro compatriotti le ricchezze che avevano acquistate nella loro spedizione, offrendo di dividerle con essi qualora cangiassero di partito. Tutta l' armata si dichiarò concordevolmente per Silla, e Scipione s' ac-

corse che egli era abbandonato, quando vide penetrare una partita di nemici nel suo padiglione, che lo fece prigioniero insieme col figlio.

Le due fazioni arrabbiate l' una contro l' altra, e non aspettando alcun perdono, si abbandonarono al loro furore in molte battaglie. Se le truppe del giovine Mario, che era succeduto a suo padre erano più numerose; eravi unione, e disciplina maggiore in quelle di Silla. Carbone, il quale comandava per Mario, spedì otto legioni a *Preneste* per soccorrere il suo collega: ma furono incontrate in uno stretto da Pompeo, di poi cognominato il *Grande*. Egli ne uccise un gran numero, e disperse il resto. Carbone attaccò Metello: ma fu vinto, e perdè sedici mila uomini, sei mila dei quali restarono prigionieri. Norbano uno dei Consoli si uccise da se medesimo. Carbone si rifugiò nell' Affrica, e fu dato nelle mani di Pompeo, il quale per compiacere a Silla gli fece tagliar la testa. Silla padrone della sua pa-

Anno di Roma 672

tria, senza rivale, entrò in Roma alla testa della sua armata. Felice lui, se avesse goduto in pace della gloria, che aveva acquistata in questa guerra: o se avesse terminato di vivere cessando di conquistare.

Otto mila uomini, che si erano sottratti al massacro generale si offersero al vincitore: ei gli fa mettere in una vasta casa di campagna situata nel Campo di Marte: aduna tosto il Senato, parla delle sue proprie imprese con eloquenza, e nel medesimo tempo ordina segretamente il macello di quegl' infelici, che aveva fatti rinchiudere. I Senatori sorpresi, e spaventati dalle grida di queste vittime, credettero in principio che la città fosse messa a sacco: ma Silla disse loro con un' aria tranquilla che egli avea dato l' ordine che si punissero alcuni rei, aggiungendo che il Senato non si dovea spaventare della loro sorte. Il giorno seguente proscrisse quaranta Senatori, e seicento Cavalieri: e due giorni dopo altri quaranta Senatori, ed un

numero considerabile dei più ricchi Cittadini.

Risolvette di farsi Dittatore perpetuo, e così riunendo nelle sue mani l' autorità civile, e militare credette di potere in avvenire render giustizia agli oppressi.

Continuò a governare con una capricciosa tirannia. Niuno osava di resistere al suo potere. Un giorno contro l' aspettativa di tutti depone la Dittatura, dopo averla esercitata per tre anni.

Si ritirò dipoi in campagna, ove si diede a ogni sorta di dissolutezze. Ma non sopravvisse lungo tempo alla sua rinunzia: in preda ad una orribile malattia, morì, essendo un oggetto di orrore, ed accrescendo il numero degli esempj della vanità dell' umana ambizione.

CAPITOLO XIX.

Dalla Dittatura perpetua di Silla fino al Triumvirato di Cesare, di Pompeo, e di Crasso.

Congiura di Catilina. Gelosia di Pompeo, e di Crasso. Giulio-Cesare sa profittare della loro gelosia, e forma il primo Triumvirato.

Lepido pensò ad essere un altro Silla; ma non aveva nè i talenti, nè i mezzi di esso. Gli era stata decretata all'uscita dal Consolato la Gallia Cisalpina; ei vi reclutò subito un'armata, e fece entrare nel suo partito Bruto, e Perpenna, ambedue Pretori, ciascuno dei quali aveva sotto i suoi ordini un corpo di truppe considerabile, ed era accampato vicino a Modena. Lepido fortificatosi con questi soccorsi, e non vedendo in Italia esercito alcuno, che gli si potesse opporre, mar-

ciò verso Roma colla speranza di divenire un altro Silla qualora potesse rendersi padrone della città. Il Senato avvertito della marcia, e dei disegni di lui si mise in istato d'impedirgliene l' ingresso. Si arrolarono le legioni. Catulo n'ebbe il comando, e si accampò fuori delle porte della città.

Lepido tentò di guadagnare il popolo, ed i partigiani di Mario; ma siccome non erano prevenuti in favore della sua abilità, e del suo coraggio, niuno si dichiarò per lui. Tuttavolta egli erasi troppo avanzato per tirarsi indietro, e Catulo attaccollo sì fieramente, che dopo una leggiera resistenza tagliò a pezzi una parte della sua armata, e mise in rotta la rimanente. Lepido disperato per questo sinistro successo, si salvò in Sardegna: ove Perpenna uno dei suoi uffiziali con gli avanzi della sua armata, e molti partigiani di Mario andarono a riunirsi. Egli fece nuove leve, e bentosto si vide alla testa di un' altra armata; avendo in mira di portar la guerra in

Sicilia, ove teneva segrete intelligenze. Ma ben presto si seppe, che era morto dal dispiacere dell'infedeltà della sua moglie. Perpenna alla testa di cinquanta trè coorti passò in Ispagna. Il suo disegno era di far la guerra in proprio nome, e senza dipendere da verun capo, ad esempio di Sertorio capitano di una grande riputazione, il quale sosteneva tuttora il partito di Mario nella Lusitania.

Silla aveva fatto dare il governo di queste grandi provincie a Metello uno dei suoi luogotenenti. Il Senato temendo che egli non potesse resistere a questi due capi, se unissero le loro forze, spedì in suo soccorso, con nuove truppe, Pompeo, il quale dopo la morte di Silla passava per il primo Generale della Repubblica. I soldati di Perpenna, i quali non erano prevenuti in favore della capacità del loro Comandante sentendo, che Pompeo marciava contro di essi, gridarono al loro Generale, che bisognava andare ad unirsi con Sertorio; e che era loro

necessario un Capitano sì esperto. Perpenna fu costretto a seguirli. Si portò al campo di Sertorio, e di Generale assoluto, e indipendente si trovò ridotto dai suoi proprj soldati al grado di uffiziale subalterno.

Sertorio guerriero intraprendente, e pieno d'esperienza ebbe quasi sempre il vantaggio, sopra tutto contro Pompeo, il quale per la smania di distinguersi, e pel timore di dividere la sua gloria stava ordinariamente separato da Metello. Quegli assediò, prese, ed incendiò sotto i suoi occhi la città di *Lauron*. Pompeo volle farne la sua vendetta, ed attaccò Sertorio vicino al fiume Xucar. Questi lo vinse, e ne avrebbe interamente disfatta l'armata se Metello non fosse venuto a soccorrerlo.

La riputazione di questo gran Generale si sparse fino nell' Asia. Mitridate credette dopo la morte di Silla nel tempo delle guerre civili, che agitavano la Repubblica, che la congiuntura fosse favorevole per ricominciare

Anno di Roma 676

le ostilità. Ei raccolse una potente armata; ed a fine di fomentare la guerra civile, e di conservare una diversione utile ai suoi disegni, fece proporre a Sertorio di unire i loro interessi. I suoi messaggeri gli offersero delle somme considerabili per provvedere alle spese della guerra, con una flotta, che stesse sotto i suoi ordini, a condizione di permettere che questo Principe ricuperasse le Provincie dell' Asia, le quali la necessità dei suoi affari lo aveva costretto ad abbandonare col trattato, che aveva fatto con Silla. Sertorio adunò il suo Consiglio: tutti quelli che vi chiamò, furon di avviso, che non vi fosse luogo a deliberare, e che egli dovesse accettare quei soccorsi, che gli costavano soltanto un vano consenso, domandatogli per una impresa, che nè pure dipendeva da lui.

Ma Sertorio con una grandezza d' animo degna di un vero Romano protestò di non dar giammai orecchio ad alcun trattato, che offendesse la gloria

o l'interesse della sua patria; e di ricusare eziandio una vittoria, qualora non fosse legittimamente ottenuta. Avendo ammessi gli Ambasciadori di Mitridate, dichiarò loro com'ei soffrirebbe, che il Re loro padrone riprendesse la Bitinia, e la Cappadocia, provincie sopra le quali i Romani non avevano alcun diritto: ma che non acconsentirebbe giammai che egli mettesse il piede nell'Asia minore, la quale apparteneva alla Repubblica. Mitridate concluse dipoi questo trattato a tali condizioni: ma questo gran Capitano il quale aveva scansati tutti i pericoli della guerra perì per la perfidia dei Romani, e di quei medesimi, che erano del suo partito.

Perpenna, che non poteva perdonargli l'autorità, che aveva presa sopra le sue truppe, e lusingandosi di occupare il medesimo posto, se potesse disfarsene, fecelo assassinare. Questo traditore prese dipoi il comando dell'armata. Pompeo informato il primo della morte di Sertorio, e della disposi-

zione degli animi, marciò senza indugio contro Perpenna, e lo vinse: gli fece tagliar la testa quando se ne fuggiva; e colla sua morte fu terminata la guerra di Spagna.

Pompeo ricondusse la sua armata vittoriosa in Italia. Spartaco vi aveva suscitata una guerra pericolosa. Questo gladiatore uomo di coraggio, dopo essersene fuggito da Capua, ov'era guardato con settanta dei suoi compagni, fu sollecito a ragunare un gran numero di schiavi fuggitivi. La licenza, e la speranza del bottino trassero a lui una folla di piccoli popoli della campagna di maniera, che ben presto si vide alla testa di un' armata considerabile. Ei battè per tre volte i Romani.

Vittorie sì grandi richiamarono una folla immensa di popolo sotto le insegne di Spartaco: e questo gladiatore vide fino a quaranta mil' uomini sotto i suoi ordini, tutta gente feroce, e crudele. Ma Crasso avendo adunate tutte le truppe, che si ritrovavano

nelle vicinanze di Roma, marciò contro di lui e lo disfece compiutamente in due battaglie ordinate. Spartaco benchè ferito in una coscia, si difese per lungo tempo. Finalmente trafitto da un colpo cadde sopra un mucchio di Romani, che aveva immolati al suo furore. Quelli dei suoi, che poterono sottrarsi ai vincitori, si avanzarono verso le montagne e quindi si riunirono. Pompeo ritornando dalla Spagna gl' incontrò, e facilmente sconfisse cotali truppe senza guida. Questo Generale volle attribuirsi tutto l' onore di tal vittoria: scrisse al Senato che egli aveva tagliate le radici di questa guerra, sterminando l' ultimo di questi assassini.

Anno di Roma 680

La gelosia di Pompeo, e quella di Crasso due uomini i più potenti dello Stato, eccitarono nuove dissensioni. Pompeo era il Generale più amato, e Crasso l' uomo il più ricco della Repubblica.

La loro scambievole gelosia si manifestò allor quando dovettero conge-

dare le loro truppe. Niuno dei due voleva essere il primo; e si prevedevano le più fatali conseguenze dalla lor disunione. Crasso finalmente sopprimendo il suo livore, fu il primo a lasciare il comando, e Pompeo seguì tosto il suo esempio. Sempre rivali procurarono scambievolmente di conciliarsi il favor popolare. Crasso diede banchetti alla plebe, distribuì grani alle famiglie indigenti, e nutrì per tre mesi la maggior parte dei cittadini. Pompeo dal suo canto si adoperava per l' abolizione delle Leggi fatte da Silla contro del popolo. Ei ristabilì i Cavalieri nel dritto di giudicare accordato loro da Gracco, e restituì ai Tribuni tutti i loro privilegj. In tal guisa ciascuno di essi dava alle sue intenzioni private l' apparenza di ben pubblico; e ciò, che era in realtà una mera ambizione in ambedue, prese in uno il nome di liberalità, e nell' altro quello di amore della libertà.

Una spedizione, in cui Pompeo purgò il Mediterraneo dai pirati, che lo

infestavano, accrebbe la sua riputazione. I Tribuni del popolo si lusingarono di poter facilmente innalzare vie più il loro favorito. Manilio uno di essi propose una legge, la quale rimetteva alla disposizione di Pompeo solo tutte le armate dello Stato, il governo di tutta l'Asia, e la direzione della guerra dichiarata di nuovo a Mitridate. La legge fu approvata senza molte opposizioni, e subito dipoi confermata.

Pompeo destinato comandante delle armate in questa guerra importante partì per l'Asia. Lucullo aveva forzato Mitridate a rifugiarsi nella bassa Armenia, ove questo Generale andava ad inseguirlo, quando ei si trovò abbandonato dalle sue truppe. Così era riserbato a Pompeo il terminar questa guerra, lo che fece agevolmente, e con prontezza. Dopo aver aggiunta una vasta estensione di paese all'Impero Romano, egli ritornò a Roma in trionfo alla testa del suo esercito vittorioso.

Ma i felici successi di Pompeo contribuirono più ad esaltar la sua gloria, che ad accrescere il potere di Roma: essi ne formarono un oggetto brillante d'ambizione, ed esposero ai più gravi pericoli la pubblica libertà, la cui distruzione sembrava meditata da tutte le parti. Perchè, mentre ei proseguiva le sue conquiste al di fuori, Roma era presso alla sua rovina per una congiura tramata nell' interno da Sergio Catilina. Costui di stirpe patrizia risolvette d' innalzare il suo potere sulle rovine della sua patria. L' arte, e la natura lo avevano formato per ordire una congiura. Il suo coraggio cresceva a misura del rischio, e la sua eloquenza era attissima a colorire l' ambizione. Rovinato del tutto, dissoluto nella condotta, attivo nel proseguire un' impresa, egli era di una insaziabile avidità, e bramava di acquistar le ricchezze a solo oggetto di procacciarsi de' rei piaceri.

Le dissolutezze di Catilina avendogli fatto contrarre dei debiti, per pa-

garli ei risolvette d' impiegare ogni mezzo benchè illegittimo. Adunò i compagni dei suoi piaceri in numero di trenta e gl' informò della sua risoluzione, delle sue speranze, e del suo piano di operazioni. Costoro si proposero di sollevare tutta l' Italia, e conseguentemente se la divisero. Dovevasi metter il fuoco in diversi quartieri di Roma, e Catilina alla testa di un' armata raccolta in Etruria nella confusione generale doveva impadronirsi della città, e massacrare i Senatori. Lentulo uno dei congiurati, il quale era stato Pretore, e Giudice, doveva presedere alle loro assemblee generali. Cetego, che sacrificava la grand' autorità, di cui godeva al desiderio di vendicarsi di Cicerone, aveva la cura di regolare il massacro, e Cassio era incaricato di guidar quelli, che dovevano incendiar la Città. Appena sciolta l' adunanza, Cicerone fu informato di tutto il fatto. Per gl' intrighi di una donna chiamata Fulvia egli ottenne da Curiò di lei amante,

ed uno dei congiurati, un esatto ragguaglio di tutte le loro deliberazioni. Avendo prese precauzioni sufficienti per guardarsi da quelli, che la mattina venivano a visitarlo, e che erano fedeli alle decisioni dei congiurati, procurò di vegliare alla difesa della città. Aduna i Senatori, e domanda loro qual fosse la miglior cosa da farsi nel pericolo da cui erano minacciati. Il primo espediente, che si prese fu di offrire considerabili ricompense per acquistare più chiare notizie, ed il secondo di fare dei preparativi per la difesa dello Stato. Catilina per giustificarsi o mostrare fino a qual segno sapeva dissimulare, si presenta francamente al Senato, protestando che egli è innocente: ma confuso dall'eloquenza di Cicerone, si ritirò precipitosamente, dichiarando ad alta voce che, siccome non si voleva ascoltare, ed i suoi nemici lo riducevano alle ultime estremità, estinguerebbe nell'universale rovina quel fuoco, che gli avevano acceso intorno. Dopo aver parlato per

un momento con Lentulo, e con Cetego lasciò Roma in tempo di notte, e, accompagnato da un piccolo seguito corse in Etruria, ove Manlio uno dei cospiratori metteva insieme un' armata per la causa dei congiurati.

Cicerone prese nel medesimo tempo le precauzioni necessarie per assicurarsi di tutti i congiurati, i quali erano rimasti in Roma. Lentulo, Cetego, Cassio, ed altri molti furono imprigionati, e subito dopo consegnati ai carnefici, che gli strangolarono in carcere.

Catilina mentre i suoi Complici erano messi a morte, arrolava un esercito di venti mila uomini, di cui la sola quarta parte era compiutamente armata, e l'altre munite di pugnali, di lance, e di mazze come avevan potuto trovare. Fidandosi alla forza della congiura ei ricusò di arrolare gli schiavi, che si presentavano in folla; ma all' avvicinarsi del Consolo inviatogli contro, e quando intese che i suoi confederati erano stati uccisi, gli affari cambiarono aspetto. Ei tosto prese la mar-

cia forzata alla volta degli Appennini per andare nelle Gallie. Ma la sua speranza restò delusa, e tutti i passi erano occupati da truppe superiori alle sue. Investito da tutti i lati, senza speranza alcuna, non altro gli restava, che vincere, o morire. Risolvette adunque di fare una vigorosa resistenza all'armata, che lo inseguiva. Il Consolo Antonio essendo infermo, Petrejo ebbe il comando. Questi dopo un sanguinoso combattimento, in cui perdè una parte considerabile delle sue migliori truppe, mise in rotta, e disfece interamente quelle di Catilina, che trovossi ucciso sul campo di battaglia.

Il fine di questa congiura parve soltanto che aprisse un teatro più vasto all'ambizione di un grand'uomo, che volesse profittarne. Pompeo era di ritorno, dopo aver fatta la conquista dell'Oriente come avea fatto quella dell'Europa, e dell'Affrica.

Crasso il più ricco tra i Romani godeva dopo Pompeo della più grande autorità. Il partito, che aveva in Se-

nato era più forte di quello del suo rivale, e non ispirava cotanta invidia. Caratteri opposti, interessi diversi avevano allontanato l'uno dall'altro. Dalla loro scambievole gelosia, lo Stato aspettava in avvenire la sua salvezza. In questa situazione Giulio Cesare spedito di fresco nella Spagna come Pretore n'era ritornato con molta gloria, e con molte ricchezze. Ei risolvette di profittare della rivalità di Crasso, e di Pompeo. Questo gran Generale contava nel numero dei suoi antenati degli uomini illustri, e popolari. Prese con calore il partito del popolo: e poco dopo la morte di Silla fece richiamare dall'esilio coloro che vi erano stati mandati. Ei si era già da lungo tempo dichiarato per il popolo contro il Senato; e fecesi amare dai Romani. Questo perfetto politico incominciò dall' offrire i suoi servigj a Pompeo, promettendogli di soccorrerlo contro il Senato in quanto a tutto ciò che era accaduto: e Pompeo lusingandosi d'avere per partigiano un uomo di questo

merito gli accordò la sua confidenza, e protezione. Si rivolse di poi a Crasso, il quale in conseguenza dei suoi primi legami era disposto ancor più a divenirgli amico. Vedendo alla fine, che questi due rivali non si opponevano per alcun modo alla riunione dei loro interessi, fece nascere l'occasione di adunarli, e dimostrò loro il vantaggio, come ancora la necessità di una riconciliazione. Costui usò molti artifizj nel persuaderli a dimenticarsi della loro animosità. Essi convennero che nulla si farebbe nella Repubblica senza la loro approvazione, ed autorità. Questa riunione fu chiamata il primo *Triumvirato*, che indebolì la costituzione, facendo nascere un potere straniero a quello del Senato, e del popolo, quantunque dipendesse da ambedue.

CAPITOLO XX.

Dal principio del primo Triumvirato fino alla morte di Pompeo.

Cesare ottiene il Consolato, e progetta d'impadronirsi del sovrano potere. Cesare, Pompeo, e Crasso dividono le Provincie dell'Impero. Battaglie di Cesare. Passa nella Gran-Brettagna: scorge la gelosia di Pompeo, e l'inclinazione del Senato pel suo rivale: passa il Rubicone: tenta in vano di entrare in accomodamento con Pompeo. Questi si oppone ai suoi progetti: è costretto a ritirarsi: Cesare è battuto da prima: e trionfa a Farsaglia. Pompeo fa vela per Lesbo: raggiunge Cornelia sua sposa: le dà il suo addio, ed è ucciso.

Anno di Roma 694

Il primo oggetto, in cui Cesare si occupò dopo aver formato il Triumvira-

to, fu di profittare delle disposizioni dei suoi Colleghi per ottenere il Consolato. Restava tuttora ai Senatori qualche grado d'influsso, e sebbene fossero costretti ad eleggere Cesare, tuttavolta gli diedero per collega un certo Bibulo, il quale supponevano che fosse in istato di equilibrarne il potere. Ma l' ostacolo era troppo potente anche per un uomo, il cui talento fosse stato superiore a quello di Bibulo. Così quest' ultimo rimase nell' ozio, dopo aver fatto un leggiero sforzo in favor del Senato. Cesare, che da lungo tempo progettava d'impadronirsi del sovrano potere si conciliava il favore del popolo. Propose una legge per dividere tra i cittadini *indigenti*, i quali avessero almeno tre figli, alcune terre situate nella Campania. Questa legge giusta in se stessa non aveva di vizioso se non se il disegno del suo autore.

Giulio Cesare potente nell' interno deliberò coi suoi colleghi sopra la divisione delle provincie straniere. Tosto fu fatta: e Pompeo scelse la Spagna,

Stanco di conquiste, sazio di gloria, voleva godere in Roma dei piaceri, che gli offriva questa città. Crasso ebbe la Siria. Siccome questa provincia aveva arricchito tutti i Generali, che l'avevano soggiogata; sperava di aumentare i suoi beni. Le Gallie furono lasciate a Cesare. Le nazioni di questa contrada erano feroci, potenti, e per la maggior parte indipendenti; essendo alcune sottoposte puramente di nome. Siccome si trattava piuttosto di fare una conquista, che di esercitare l'impero, gli fu accordato per cinque anni il governo di questo paese, volendo compensare con questa durata i pericoli, che n'erano inseparabili.

I limiti, che ci siamo prescritti non ci permettono di far quì un minuto racconto delle battaglie, e delle conquiste di Cesare nelle Gallie, e nella Brettagna, spedizione, che durò per ott' anni. Gli Elvézj furono i primi ad esser vinti. Perdettero quasi dugento mila uomini. Quei, che si sottrassero al macello furono rimandati da Cesare

nelle foreste donde erano usciti. I Germani in numero di ottanta mila comandati da Ariovisto furono tagliati a pezzi. Il loro Re stentò ad involarsi tragittando il Reno in una barchetta. Il macello fu sì terribile nella Belgica, che i mucchj dei cadaveri rendevano impraticabili le paludi, ed i fiumi. I Nervj più guerrieri di tutte le nazioni barbare fecero fronte ai Romani per qualche tempo, e si scaricarono contro di loro con una furia tale, che questi corsero il pericolo di esser messi in rotta: ma Cesare essendosi impadronito di uno scudo, si lanciò a traverso alle sue truppe in mezzo al nemico. Questo espediente cambiò la sorte del combattimento, e l' armata nemica fu trucidata interamente. Gli abitanti della Gallia Celtica furono messi in fuga: dopo di loro gli Svevi e tutte le nazioni del Mediterraneo fino al mare Britannico provarono la medesima sorte. Cesare ancora ambizioso di conquistare s' imbarcò per la Gran-Brettagna sotto pretesto che

gli abitanti di questa provincia avevano dato soccorso ai suoi nemici. Accostandosi alla spiaggia la trovò coperta di gente adunata per opporsi al suo sbarco; e le sue truppe erano sul punto di rivolger le spalle, quando quei, che portava la bandiera della decima legione, saltò arditamente a terra, e soccorso dal suo Generale, mise i Bretoni in fuga. Questi spaventati dal potere di Cesare mandarono a chieder pace, che fu loro accordata, e furono dati gli ostaggi. Ma una tempesta avendo distrutta una gran parte della flotta romana, gli abitanti risolvettero di profittare di questo vantaggio, e marciarono contro Cesare con un esercito poderoso. Ma che potevan mai fare uomini nudi, e senza disciplina, contro truppe esercitate sotto illustri Capitani, e divenute più intraprendenti per la conquista della maggior parte del mondo? Vinti di nuovo domandarono con istanza la pace. Cesare dopo averla loro accordata, ritornò sul continente

Mentre questo conquistatore lungi dalla sua patria aumentava i suoi beni, e la sua riputazione, Pompeo sempre in Roma favoriva l'ambizione, e gl' interessi di lui. Cesare per la sua protezione fu autorizzato a comandare per altri cinque anni nelle Gallie. Pompeo non risvegliossi dal suo letargo, se non se quando la riputazione, il coraggio, le ricchezze, e l'umanità di Cesare gli fecero scorgere, che poteva esser eclissato da lui. Ei fece tutto ciò, che potè per nuocergli, costringendo i Magistrati a non pubblicare le lettere di esso prima che egli avesse seminato delle voci svantaggiose al suo rivale. Due accidenti affrettarono la loro discordia: il primo fu la morte di Giulia, la quale non poco aveva contribuito a mantenere la buona armonia tra Cesare, e Pompeo: il secondo fu la sconfitta di Crasso, che combatteva contro i Parti con tanta imprudenza, che lasciò prendere al nemico ogni sorta di vantaggio; e non trovandosi in istato di ritirarsi, perdet-

te la vita, vittima della sua temerità, difendendosi coraggiosamente fino all' ultimo sangue.

Cesare che incominciava a scuoprire la gelosia di Pompeo, sollecitò il Consolato, e la proroga del suo governo nelle Gallie, volendo vedere, se Pompeo facesse ostacolo alle sue pretensioni, o se egli le favorisse. Quest' ultimo sembrava ozioso; ma segretamente spedì avanti due mandatarj, i quali insinuarono ai Senatori che le leggi non permettevano ad un assente il chiedere la dignità di Consolo. La sua mira era di richiamar Cesare: ma questi prevedendo il suo disegno volle piuttosto restar lontano da Roma, persuaso che, finchè comandasse ad un' armata pronta a sacrificarsi per lui, ei darebbe la legge.

I Senatori, partigiani di Pompeo da esso difesi contro le pretensioni del popolo, ordinarono, che due tra le legioni dell' armata di Cesare, le quali appartenevano al suo rivale, ritornassero a Roma. Essi presero per prete-

sto, che fossero necessarie nella guerra contro i Parti; ma il loro scopo era di diminuire l'autorità di Cesare. Questi penetrò le loro intenzioni. Siccome il suo progetto non era ancora maturo abbastanza, ei mandò le due legioni, dopo essersi cattivati colla sua benevolenza, e liberalità gli uffiziali, e i soldati. Il Senato richiamò Cesare, quando il tempo del suo governo era sullo spirare; ma Curione di lui amico nel Senato propose di lasciarlo alla testa del suo esercito, finchè Pompeo non gli avesse dato l' esempio. Questi restò perplesso per qualche tempo. Pendente tal discussione un Senatore annunziò, che Cesare aveva passato le Alpi, e che con tutta la sua armata marciava contro di Roma. I due Consoli andarono immediatamente alla villa di Pompeo. Cesare, non volendo sì tosto romperla apertamente, si contentò di chiedere di essere inviato con due legioni nell' Illirio; ma ebbe una ripulsa. Vedendo, che tutti i suoi passi per una ricon-

ciliazione erano inutili, e contando più sulle disposizioni delle sue truppe, le quali gli erano affezionatissime, che sulla purità della propria causa, le ragunò sui confini dell' Italia, e passò le Alpi colla sua terza legione. Arrestossi a Ravenna, d' onde scrisse ai Consoli, avvisandoli, che egli consentiva di lasciare il comando, se Pompeo dal canto suo facesse lo stesso. Il Senato gli fissò un termine per rilasciare il governo, e congedar le sue truppe, aggiungendo che qualora ei ricusasse di ubbidire, sarebbe dichiarato nemico della Repubblica.

Questa misura violenta non turbò la tranquillità di Cesare. La notte, che precedeva la sua spedizione nell' Italia, discorse a tavola con uno dei suoi amici di Letteratura, e di Filosofia, comparendo inaccessibile all' ambizione, ed all' interesse. Poco dopo si alza, augurando letizia alla compagnia nel tempo della sua assenza, e promettendole un pronto ritorno. Avendo ordinato, che fosse pronto il suo coc-

chio, ei partì con alcuni amici per Rimini, città sulle frontiere dell' Italia, ove il giorno antecedente aveva inviata una parte della sua armata. Egli fece nella notte questo penoso viaggio ora a piedi, ed ora a cavallo. Allo spuntar del giorno giunse sulle sponde del Rubicone, che separava l' Italia dalle Gallie. I Romani consideravano questo fiumicello come il termine sacro del loro impero. Cesare avanzandosi alla testa delle sue truppe sulle rive del Rubicone, si ferma ad un tratto come colpito dal terrore della grandezza della sua impresa. Ei non poteva passarlo senza violare le leggi. Assalito da una profonda tristezza, esita, sta titubante. " Se io passo questo
" fiume (diceva egli ad uno dei suoi
" Generali) quante disgrazie attraggo
" sulla mia patria! e son perduto, se
" io mi arresto. Andiamo dunque ove
" ci chiamano gli Dei, e l' ingiustizia
" dei nostri nemici: " Dicendo queste parole si lancia nel fiume, ed esclama: *tutto è finito, la sorte è gettata!* Ei

riprese la primiera sua ilarità. I suoi soldati si precipitano dietro a lui, passano il Rubicone, ed in breve giungono a Rimini, di cui senza resistenza s'impadronirono.

Anno di Roma 704

Questa impresa inaspettata sparse il terrore per Roma.. Ciascuno s'immaginava, che egli colle sue truppe volesse distruggere la città. Si vedevano gli abitanti di Roma cercare la loro sicurezza nella campagna, e quelli della campagna, che si rifugiavano nella città. In questo turbamento universale Pompeo si pentì di aver contribuito al potere del suo rivale. Ovunque lo incontravano i suoi amici gli rimproveravano aspramente la sua negligenza, e la sua presunzione. *Ove è dunque ora*, gli diceva il Senatore Favonio, *ov'è l'armata ai vostri comandi? vediamo se la farete comparire* — Catone gli richiamò alla memoria i consigli, che gli aveva già dati: ma siccome non altro gli prediceva che calamità, Pompeo non vi aveva fatta veruna attenzione. Stanca-

to da questi rimproveri fece tuttociò, che poteva per incoraggiare i suoi partigiani; disse loro, che non gli mancherebbe l'armata, perchè egli era il loro capo. Confessò bensì che tali giudicando le intenzioni di Cesare, quali dovevano essere; ei non aveva preveduto l'oggetto a cui esso tendeva. Disse ancora ai suoi amici, che se fossero sempre animati dall'amore della libertà potrebbero goderne per tutto, ove la sorte gli conducesse. Gli avvertì che non erano in una situazione disperata: che i suoi due Luogotenenti comandavano in Ispagna un'armata considerabile composta di veterani, i quali avevano conquistato l'Oriente; che d'altronde l'Affrica, l'Asia, e tutti i Regni alleati di Roma verrebbero in loro ajuto. Questo discorsò diede qualche speranza ai suoi confederati. Una gran parte dei Senatori, i suoi amici, i suoi partigiani, e tutti quelli, che credevano di far fortuna sposando la causa di lui, consentirono a seguirlo. Non essendo forte ab-

Digitized by Google

bastanza per resistere a Cesare in Roma, condusse le sue truppe a Capua, ove comandò le due legioni, le quali avevano servito nelle Gallie sotto il suo rivale.

Dopo vani tentativi per indurre Pompeo ad una riconciliazione, Cesare risolvette di attaccarlo in Capua, prima che vi avesse ragunate tutte le sue truppe. Egli incominciò dall' impadronirsi di tutte le città, che lo separavano dal suo rivale, non facendo alcuna attenzione a Roma, che necessariamente doveva esser la preda del vincitore.

Corfinium (ora Pentina) fu la prima città, che si avvisasse di arrestarne la marcia. Domizio prescelto dal Senato per succedere a Cesare, tentò di difenderla. Il conquistatore delle Gallie l' assediò. Malgrado i frequenti avvertimenti, che Domizio fece dare a Pompeo per impegnarlo a far levare l' assedio, fu costretto a tentare di fuggirsene. Il suo disegno essendo scoperto, la guarnigione determinò di sal-

vársi, arrendendosi agli assedianti. Cesare accettò le loro offerte, ma impedì alle sue truppe l'ingresso nella città. Il Consolo Lentulo sortì di *Pentina* per implorar perdono da Cesare, rammentandogli la loro antica amicizia, ed i favori, che ne avea ricevuti. Il vincitore gl' interruppe il discorso, e rispose, che non era venuto in Italia per togliere, ma per rendere a Roma la sua libertà. Questa risposta fu trasmessa agli abitanti. I Cavalieri, i Senatori, i loro figli, ed alcuni ufiziali della guarnigione vennero ad implorare la protezione di Cesare, il quale, dopo esser passato leggermente sopra la loro primiera ingratitudine, accordò ad essi la libertà, colla permissione di andare ove loro piacesse. Ma in questa occasione, come in tutte le altre, procurò d'interessare i soldati, comprendendo, che esso poteva aver bisogno di un' Armata; ma che mentre ei viveva, la sua armata non avrebbe giammai bisogno di un comandante.

Pompeo udendo tutto ciò che era

avvenuto, si ritirò a Brindisi, ove risolvette di sostenere un assedio per arrestare il nemico, finchè non avesse riunito tutte le truppe per resistergli. I suoi desiderj si adempirono; e dopo aver trattenuto Cesare con un inutile assedio, condusse le sue forze al di là di Durazzo, ove il Consolo aveva raccolte le sue truppe. Quantunque la sua ritirata fosse felice, niente di meno lasciò tutta l' Italia alla disposizione del suo rivale, senza un' armata, o una sola città, la quale fosse in istato d' impedirgli la marcia.

Cesare non potendo inseguir Pompeo, perchè era senza vascelli, andò a Roma a prender possesso del pubblico tesoro, che il suo avversario per una negligenza inescusabile avea trascurato di portar seco. Il Tribuno Metello, a cui era confidato il tesoro, ricusò di lasciarlo entrare. Cesare irritato mettendo la mano alla spada minacciò di ucciderlo " Sappiate o gio„ vane, gridò egli, che mi è più fa„ cile l' eseguire questa minaccia, che

„ il farla. “ Metello atterrito si ritirò, e Cesare prese trecento mila libbre d'oro, ed una somma immensa di argento. Cesare in istato di continuare la guerra esce di Roma risoluto d'inseguire i due Luogotenenti Afranio, e Petrejo, i quali da lungo tempo erano nella Spagna alla testa di un esercito vittorioso. Benchè egli conoscesse i talenti dei capi, divertivasi a dire: “ Io vò a combattere contro un'
„ armata senza Generale, e dipoi com-
„ batterò contro un Generale senz' ar-
„ mata “.

Ei non ebbe il vantaggio nel primo incontro presso Lerida. I due partiti pretendevano la vittoria. Ma con diversi strattagemmi egli attaccò i suoi nemici, e gli costrinse a rendersi a discrezione. La clemenza era la virtù favorita di Cesare. Ei gli rimandò con dolcezza, e gli fece partire per andare in Roma a pubblicare le sue virtù, e rendere omaggio all'affetto dei suoi soldati. In meno di quaranta giorni divenne padrone di tutta la Spa-

gna, e vittorioso tornò a Roma. Vi fu ricevuto con giubilo, e creato Dittatore, e Consolo; ma depose la prima dignità dopo averla esercitata per undici giorni.

In questo tempo Pompeo faceva in Epiro, ed in Grecia dei preparativi per resistere a Cesare. Tutti i Re dell'Oriente si erano dichiarati in favore di esso, e gli avevano mandati potenti soccorsi. Egli era padrone di nove legioni italiane, di una flotta di cinque cento vascelli, comandati da Bibulo, capo attivo, ed esperto. Di più le provincie tributarie gli avevano somministrato denaro, e tutto ciò, che è necessario ad un'armata. Egli attaccò con tanto vantaggio Antonio, e Dolabella luogotenenti di Cesare, che il primo dovette fuggire, ed il secondo restò prigioniero. I nobili, e cittadini di Roma i più distinti corsero in folla a riunirsi con lui. Egli avea nel suo campo dugento Senatori, tra i quali erano Cicerone, e Catone, il cui suffragio equivaleva ad una armata.

Cesare malgrado tutti questi preparativi fece passare cinque delle sue legioni a traverso ai suoi nemici. Colse sì bene il tempo, che il passaggio delle sue truppe si fece in un giorno. Sapendo, che il momento di domandar la pace era dopo di aver riportato un vantaggio, spedì un certo Rufo, che aveva fatto prigioniero, per fare a Pompeo proposizioni di accomodamento, ed offrendo di rimettersi al Senato, ed al popolo romano. Ma Pompeo le rigettò di bel nuovo, non ignorando, che il popolo era tanto interessato per Cesare da non poter contare sull' appoggio di esso.

Pompeo aveva raccolte delle truppe in Macedonia, quando intese, che il suo rivale era sulle coste dell' Epiro. Ei risolvette di marciar senza indugio verso Durazzo, per difendere questa piazza dalle intraprese di Cesare: lo che era tanto più essenziale, perchè vi aveva tutte le sue provvisioni. Le due armate stettero di fronte l' una contro l' altra sopra le sponde opposte

del fiume *Apsus*; ed erano comandate da i due più grandi Generali di questo tempo, ambedue celebri, uno per la conquista dell' Oriente, l' altro per le sue vittorie nelle contrade dell' Occidente. I soldati d' ambe le parti, desideravano la battaglia: ma niuno dei due Generali voleva darla. Pompeo non poteva contare sopra le sue nuove truppe, e Cesare differiva per dare alle sue il tempo di riunirsi.

Cesare aspettava già da gran tempo con molta impazienza l' arrivo del resto della sua armata. Per accelerarlo ebbe la temerità d' imbarcarsi in un battello da pescatore, ma fu gettato alla spiaggia da una tempesta. Si consolò bentosto in questo sinistro per la nuova dello sbarco delle sue truppe ad Apollonia. Ei volle andare ad incontrarle per impedire che Pompeo le attaccasse: lo che gli era molto facile, essendo accampato sulla parte del fiume ov' erano state costrette ad approdare.

Pompeo costretto a fare la sua ri-

tirata condusse il suo esercito ad Asparago, in cui era certo di trovare gli approvvisionamenti necessarj che gli portavano le numerose flotte, le quali aveva sulle coste dell' Epiro. Egli accampossi sopra una lingua di terra avanzata nel mare, e che formava un porto per i suoi vascelli. In questa posizione vantaggiosa incominciò a trincerarsi per fortificare il suo campo. Cesare ciò vedendo, fece lo stesso, e si trincerò dietro a lui, pensando che il nemico non lascerebbe sì presto un posto così favorevole. Siccome al di là del campo di Pompeo vi erano delle alture scoscese dalla parte di terra, Cesare vi costrusse dei fortini, che dominavano da una riva all'altra: e stabilì tra le colline delle linee di comunicazione in maniera, da bloccare il campo di Pompeo. Egli sperava di costringerlo a dar la battaglia, che desiderava ardentemente, mentre Pompeo impiegava tutta l'arte nell'evitarla. Ambedue continuarono per qualche tempo ad usare di strattagemmi,

uno per inquietare il suo rivale, e l' altro per difendersi. I soldati di Cesare avanzavano giornalmente i loro lavori per istringere l'inimico. Quelli di Pompeo lavoravano per aggrandire il loro campo: e siccome erano superiori nel numero, tormentarono sovente i loro nemici coi frombolieri, e con gli arcieri. Cesare era infaticabile: con pelli di bestie selvagge fece fare una specie di piccoli mantelli per difendere i suoi mentre stavano all'opra. Egli deviò l'acqua, che provvedeva il campo nemico, e gli tolse i foraggi, così che i cavalli si trovarono senza sussistenza. Pompeo risolvette alla fine di rompere le sue linee, e di andare ad accamparsi in un luogo più favorevole. Avendo inteso da alcuni disertori lo stato delle fortificazioni di Cesare, fece imbarcare l'infanteria leggiera, e gli arcieri, i quali furono incaricati di andar per mare ad attaccare le trinciere più deboli da quella parte. Egli ebbe tanti vantaggi, che malgrado tutta la vigilanza di Cesare, e dei suoi uf-

fiziali trasse l' armata dall' imbarazzo in cui era, e la condusse ad accamparsi in un luogo, ove non fosse carestia nè di foraggi, nè d' acqua. Cesare deluso nella speranza, che aveva di bloccare il nemico, risolvette finalmente di costringer Pompeo ad accettar la battaglia per quanto disfavorevoli ne potessero essere le circostanze. Incominciò dal tagliare a pezzi una legione situata in un bosco. Questo avvenimento portò seco una zuffa generale. Si combattè da ambe le parti con grande ardore, ed ugual successo. Ma il disordine s' introdusse nell' armata di Cesare, imbarazzata nelle trinciere che erano state abbandonate. Pompeo profittò di questo vantaggio, e la mise in fuga. Un gran numero perì nelle fosse, o fu ucciso dai vincitori. Pompeo gl' inseguì fino nel campo di Cesare; ma o che egli stesso restasse stupefatto per la sua vittoria, o che temesse qualche imboscata, ritirò le sue truppe, e così perdè l' occasione di riportare una compiuta vittoria.

Dopo questo colpo non decisivo, Cesare con tutte le sue truppe riunite in uno solo corpo marciò a *Gomphi* città della Tessaglia, ove la nuova della sua sconfitta a Durazzo era giunta prima di lui. Gli abitanti che gli avevan promesso di sottomettersi mutarono disposizione, e con una viltà pari alla loro imprudenza gli chiusero le porte. Non si facevano affronti a Cesare impunemente. Dopo aver rappresentato ai suoi soldati il vantaggio, che si ritrarrebbe nell'impadronirsi di una sì ricca città, fece i preparativi per la scalata, ordinò l'assalto, ed operò con tanto vigore che, malgrado l'altezza delle mura, la città in poche ore fu presa. Cesare l'abbandonò al saccheggiamento, e senza ritardar la sua marcia si avanzò verso *Metropoli* altra città della stessa provincia, la quale si sottomise al suo avvicinamento. Così ei divenne padrone di tutta la Tessaglia, ad eccezione di Larissa, che Scipione colla sua legione difendeva per Pompeo. Gli Uffiziali di quest'ultimo

lo pregavano istantemente a dar la battaglia. Contro la sua maniera di pensare Pompeo cedè alle loro preghiere, e sacrificò la prudenza alla passione, ed avarizia. Avanzandosi nella Tessaglia, ove giunse qualche tempo dopo la presa di *Gomphi*, dispose la sua armata in battaglia nelle pianure Farsaliche, ove Scipione suo luogotenente venne a raggiugnerlo. Colà egli attese l'armata di Cesare risoluto d'impegnarsi nell' attacco, e di decidere in una battaglia della sorte dell' Impero.

Cesare aveva impiegata tutta la sua destrezza par iscandagliare le disposizioni dei suoi soldati; e trovandoli coraggiosi, e decisi avanzossi verso Farsaglia, ov' era accampato Pompeo.

La vicinanza di due eserciti formati delle migliori truppe di questo tempo, l'importanza dell' oggetto della contesa riempierono tutti gli animi d'inquietezza, benchè ne fosse differente la causa. I soldati di Pompeo superiori di numero credendosi sicuri della

vittoria si abbandonavano alla gioja. Quelli di Cesare studiavano i mezzi di vincere. I primi confidavano nel loro numero, ed in quello dei loro Generali; i secondi contavano sulla loro disciplina, e sul talento del loro Capo. I seguaci di Pompeo speravano nella giustizia della loro causa: quelli di Cesare pensavano alle proposizioni frequenti e sempre inutili, che avevano fatte per ottenere la pace. Così i disegni, la speranza, e i motivi apparivano differenti, ma le passioni dell' odio, e dell' ambizione erano le stesse. Cesare sempre il primo ad offrir la battaglia guidava la sua armata ad incontrare il nemico. Ma o che Pompeo dubitasse del coraggio delle sue truppe, o che temesse l'avvenimento, ritenne il vantaggio della sua situazione al piede di una collina, presso alla quale egli era accampato. Cesare non volendo attaccarlo con disavantaggio tale risolvette di stancare il suo avversario, il quale ei sapeva che non era sì come lui tollerante della fatica. Egli

dava l'ordine di mettersi in marcia, e di levare le tende, quando intese che l'armata di Pompeo aveva lasciate le trinciere, e si avanzava verso la pianura, di modo che poteva attaccarlo con vantaggio maggiore. Onde fece arrestare le sue truppe, e con aria lieta disse loro, che l'epoca felice, la quale avevano tanto sospirata, era giunta, e che questo giorno doveva coronare la loro gloria, e terminare i loro travagli. Egli dispose la sua armata in battaglia, e si avanzò verso il luogo del combattimento. Le sue truppe erano inferiori di numero per la metà a quelle di Pompeo. Questi aveva quarantacinque mila fanti, e sette mila cavalli; l'altro aveva venti due mila uomini a piedi, e mille a cavallo. Questa disuguaglianza, specialmente nella cavalleria, cagionava a Cesare delle inquietudini. Egli aveva esercitato per qualche giorno i suoi soldati più robusti, e più agili a combattere nelle file della cavalleria. Con questo mezzo i suoi mille cavalleggieri erano

in grado di stare a fronte a sette mila di quelli di Pompeo, ed avevano avuto ancora il vantaggio in una scaramuccia insorta pochi giorni prima.

Pompeo aveva forti ragioni di sperar la vittoria. Egli si vantava di mettere in fuga a colpo sicuro le legioni di Cesare, pretendendo che finchè l'armata fosse disposta in battaglia, la sua cavalleria, su cui riposava tutta la sua speranza, prenderebbe il nemico di fianco. Con queste intenzioni egli condusse le sue truppe al combattimento.

All'avvicinarsi delle due armate, i due Generali percorrevano le file, incoraggiavano i soldati, ispirando loro confidenza, e diminuendo i loro timori. Pompeo rappresentava ai suoi che l'occasione da essi tanto desiderata era giunta " . Cosa potete adesso desidera-
„ re, diceva loro, la quale non sia in
„ vostro potere? il vostro numero, il
„ vostro coraggio, la vittoria, che po-
„ co fa avete riportata, tutto vi as-
„ sicura un pronto, e facile trionfo

„ sopra truppe stanche, composte di
„ vecchi, spaventati ancora dalla loro
„ sconfitta. Ma noi abbiamo un mal-
„ levadore assai più sicuro, che la stes-
„ sa superiorità delle nostre forze, ed
„ è la giustizia della nostra causa.
„ Voi siete armati per difendere la li-
„ bertà della vostra patria, voi avete
„ per appoggio le leggi. I vostri ma-
„ gistrati sono con voi. Il mondo in-
„ tero ha gli occhi sopra di voi, e
„ fa dei voti pel vostro trionfo. Co-
„ lui, che combatte contro di voi è
„ un Masnadiere, l'oppressore della
„ sua patria, già vinto dai rimorsi
„ non meno che dall'infelice successo
„ delle sue armi. Oggi dunque mo-
„ strate il coraggio, e l'orrore alla ti-
„ rannìa, da cui i Romani debbono
„ essere penetrati; e vendicate il ge-
„ nere umano." Cesare dal canto suo
si presentava ai suoi con aria tranquil-
la, e serena, che lo faceva ammirare
in mezzo ai più grandi pericoli. Egli
insistè particolarmente su i tentativi
moltiplicati, e sempre vani, che ave-

va fatti per la pace. Con ripugnanza, ed orrore, egli andava a sparger del sangue; ma la necessità lo forzava a ciò fare. Ei deplorava la sorte dei campioni, che sarebbero stati sacrificati da ambe le parti, e le ferite, che avrebbe fatte alla sua patria la vittoria qualunque fosse il partito, per cui ella si dichiarasse. I suoi soldati gli risposero col gettare sopra di lui degli sguardi, in cui brillavano il coraggio, e l'impazienza. Ei diede il segnale. La parola di riunione dalla parte di Pompeo era *Ercole invincibile*: quella di Cesare *Venere vittoriosa*. Non vi era tra le due armate se non lo spazio bastante a combattere. Pompeo ordinò ai suoi soldati di sostenere il primo urto senza crollarsi: ei sperava d'introdurre il disordine nelle file nemiche. I soldati di Cesare già si lanciavano coll' usato loro impeto, quando scorgendo l' immobilità del nemico si arrestarono come per un accordo comune in mezzo del corso. Le due armate restarono per qualche tempo in

una maravigliosa *inazione*, considerandosi scambievolmente con una spaventevole serenità. I soldati di Cesare avendo ripreso fiato, si lanciano con furore sopra il nemico dopo avere scagliati i lor giavellotti, e sguainate le loro spade. Le truppe di Pompeo fecero lo stesso, e sostennero l' urto con fermezza; la sua cavalleria ricevette l' ordine di azzuffarsi: col gran numero degli arcieri, e dei frombolieri le riuscì di costringere il nemico a cedere il terreno. Cesare immantinente fece avanzare le sei coorti, che erano in riserva, e ordinò loro di prendere a fronte il nemico. Ottenne il successo, che aspettava. La cavalleria di Pompeo, la quale pareva certa della vittoria, ricevette un colpo considerabile. Il nuovo metodo di combattere impiegato dalle coorti nel prender di mira il volto dei loro nemici, le ferite, che facevano, e disfiguravano quelli, che le ricevevano, tutto contribuì talmente ad atterrirli, che invece di difendersi, procuravan soltanto di porre in sicuro la

faccia. La rotta fu generale; se ne fuggirono verso le montagne vicine, e gli arcieri, essendo abbandonati, egualmente che i frombolieri, furono tagliati a pezzi. Cesare ordinò alle sue truppe d' inseguire quelle di Pompeo, e di attaccarle di fianco. Il nemico sostenne quest' impeto con molto coraggio, finchè Cesare fece avanzare un terzo corpo, che non si era ancora azzuffato. L' infanteria di Pompeo vedendosi così attaccata da due parti, d' avanti da truppe fresche, di dietro da coorti vittoriose, non potè prolungare la sua resistenza, e se ne fuggì negli accampamenti. Gli stranieri diedero i primi l' esempio. L' ala destra di Pompeo sosteneva tuttora la battaglia con coraggio, Cesare sicuro della vittoria, colla sua solita clemenza ordinò d' inseguire gli stranieri, ma di risparmiare i Romani; questi subito si arrenderono, e deposero le armi. Il macello delle truppe ausiliarie, che fuggivano da tutte le parti, fu considerabile. Il combattimento dal princi-

pio del giorno era durato fino alla sua metà: il calore era eccessivo: tuttavolta i vincitori animati dall' esempio di un Generale, il quale non credeva compiuta la sua vittoria se non s'impadroniva del campo nemico, non si stancarono. Cesare marciando alla loro testa ordinò ad essi di seguitarlo per fare un colpo decisivo. Le coorti destinate a guardare il campo fecero una lunga resistenza, particolarmente i Traci, ed altri Barbari. Ma nulla poteva resistere all' armata vittoriosa di Cesare. Il nemico fu scacciato dalle sue trinciere, e si rifugiò nelle montagne. Cesare vedendo il campo coperto dei corpi dei suoi compatriotti, e dolente per questo spettacolo esclamò in faccia ad uno, che era presso di lui — *L'hanno voluta* —. La vista del campo gli dimostrò la presunzione, e la follìa dei suoi nemici. Da tutte le parti non si vedevano se non se tende ornate d' avorio, e di mirto, letti di porpora, e vasellami d' argento. Tutto mostrava il lusso di quest' armata, e uno

poteva credersi piuttosto tra i preparativi per un banchetto, e le feste di una vittoria, che tra le disposizioni per una battaglia. Qualunque altro ad eccezione del soldato di Cesare avrebbe fatto attenzione ad un campo sì riccamente fornito. Ma restava ancora qualche cosa da fare, e Cesare permise loro soltanto d'inseguire il nemico. Un corpo di truppe considerabile essendosi ritirato nelle montagne vicine, impegnò i suoi soldati ad attaccarle a fine di costringerle ad arrendersi. Egl'incominciò dal porre al piede della collina una linea di trincee per rinchiuderle. Ma queste abbandonarono un posto, dove la carestìa dell' acqua impediva loro di mantenersi, e procurarono di giungere alla città di Larissa. Cesare conducendo le sue truppe per una strada più corta, le tagliò nella loro ritirata. Tuttavolta i fuggitivi trovarono un posto vantaggioso in una montagna, al piè della quale scorreva un ruscello. All' avvicinarsi della notte i soldati di Cesare erano stanchi

per la fatica, e per i continui trava gli di tutta la giornata. Ei gl'impegnò a proseguire il lavoro, e a divertire il corso del ruscello. Il nemico vedendosi privo così di soccorso, e di speranza spedì deputati al vincitore per offrire di arrendersi a descrizione. In questo trattato alcuni Senatori profittarono della notte per involarsi, e gli altri deposero le loro armi la mattina del giorno seguente, e si rimisero all'arbitrio del vincitore. Egli parlò loro con umanità, e vietò ai suoi soldati la minima violenza. Cesare guadagnò la più compiuta vittoria; e per la clemenza, che mostrò dopo la battaglia, pareva che egli la meritasse. Ei perdette soli dugento uomini. A Pompeo ne furono uccisi quindici mila: venti quattro mila si renderono prigionieri di guerra, e la maggior parte di questi entrò nell' armata di Cesare. Egli accordò generosamente ai Senatori, ed ai Cavalieri Romani, che caddero in suo potere, la libertà di ritirarsi ovunque volevano. In quanto

Anno di Roma 704

alle lettere, che Pompeo aveva ricevute da quelli, che non volevano prendere alcuna parte in questa contesa, Cesare le bruciò senza leggerle, come prima aveva fatto Pompeo. Così adempiuti tutti i doveri di Generale, e di gran politico, spedì in cerca delle legioni, che avevano passata la notte nel campo per sostituirle a quelle, che l'avevano accompagnato nell'inseguire il nemico, ed arrivò nel medesimo giorno a Larissa.

Pompeo, che aveva precedentemente mostrato coraggio, e prudenza perdette interamente il senno, quando vide sconfitta la sua cavalleria, in cui aveva riposta tutta la sua fiducia. In vece di rimediare a questo male, riunendo i fuggitivi, ed opponendo al vincitore truppe fresche, rimase attonito per questo primo colpo; ritornò nel campo, ed aspettò nella sua tenda il termine di un avvenimento, che avrebbe dovuto prevenire. Vi restò per qualche tempo senza parlare. Sentendo finalmente che era stato attaccato il campo,

esclamò: *Che! siamo inseguiti fino nelle nostre trinciere?* Lasciando subito la sua armatura, e prendendo un abito più convenevole alla sua disgrazia monta a cavallo, e si rifugia a Larissa. Vedendo che non era inseguito, rallenta il passo per darsi alle triste riflessioni, che la sua sorte deplorabile gli suggeriva. In tal maniera attraversò la valle di Tempe; e seguitando il corso del Peneo entrò nella capanna di un pescatore, vi passò la notte, e s' imbarcò in un piccol battello, che andava lungo la sponda. Scorgendo un vascello pronto a far vela vi entrò, ed il padrone ebbe per lui i riguardi dovuti al suo grado primiero.

Dall' imboccatura del Peneo si portò ad Amfipoli, ove trovando la sua causa disperata s' indirizzò verso Lesbo per prendere la sua sposa Cornelia, la quale aveva lasciata lungi dai pericoli, e dai mali della guerra. Cornelia, che per lungo tempo si era lusingata della vittoria, sentiva con amarezza i di-

sastri della fortuna. Essa scorse l'inviato di Pompeo, le cui lacrime prima delle parole annunziavano disavventure. Egli l'avvertì ad affrettarsi, se voleva veder Pompeo, il quale non avev' altro che un sol vascello non suo. Non potendo reggere al suo cordoglio svenne senza dare alcun segno di vita. Ritornata in se stessa, e sentendo che non bisognava abbandonarsi a vani lamenti, corre alla spiaggia.

Pompeo abbracciandola la sostiene nelle sue braccia " Oimè! esclama Cornelia, voi, che prima del nostro matrimonio, comparivate sopra i mari con cinquecento vascelli, siete ridotto al presente a fuggire sopra ad un solo! Perchè venite a cercare una donna infelice? perchè non mi lasciate soffrir sola la nostra sventura? Volete voi meco dividerla? Quanto sarebbe stato bene per me l' eseguire il disegno, che io aveva formato di abbandonare la vita! Ma mi era riserbato l'accrescere le pene di Pompeo ".

Pompeo le parlò dell' instabilità delle grandezze, e procurò di darle qualche consolazione. Prendendola sotto la sua protezione, continuò il suo viaggio non si fermando se non per il tempo necessario a rinnovare le provisioni ne' porti, che si trovavan per via. Ei risolvette d'indirizzarsi a Tolomeo Re d'Egitto, al cui padre egli aveva renduti servigj considerabili. Tolomeo era minore, e non governava ancora da se stesso: ma un Consiglio governava per lui. Si fu di sentimento d'invitarlo a sbarcare, e di massacrarlo prima che ei fosse alla presenza del Re. Achille comandante delle truppe, e Settimio Romano, che una volta era stato Centurione nell'armata di Pompeo, tentarono di eseguire questo perfido progetto. Accompagnati da tre, o quattro uomini, scendono in una barchetta, e vanno verso il vascello di Pompeo, che era un miglio distante dalla riva.

Pompeo si congeda da Cornelia, ripetendo questo verso di Sofocle: *Colui che confida la sua libertà ad un*

ranno diviene schiavo. Dà la mano ad Achilla, ed accompagnato da due dei suoi entra nella barca. Cornelia smarrita, esclama: *Oimè dove andate?* Immobile ai suoi ordini piange amaramente, stende le braccia verso Pompeo: *Ove vai tu crudele? Io sarò dunque la sola a versare delle lacrime sopra le nostre disgrazie comuni?* Lo accompagna cogli occhi, ed i suoi vani lamenti si perdono per l'aria.

I marinari remano senza fare attenzione, e senza proferir parola. Pompeo per rompere il silenzio rivolgendosi a Settimio, di cui si richiamava i lineamenti: “ Mi pare amico, gli dice, che voi abbiate servito sotto di me ”. Settimio risponde sdegnosamente con un cenno di testa. Pompeo si trasse di tasca una carta, in cui aveva preparato un discorso, e si mise a leggerlo. Si avvicinarono alla spiaggia. Cornelia, la quale non l'aveva perduto di vista nel suo cocente cordoglio, incominciava ad avere qualche speranza, vedendo il popolo ragunato sul li-

do del mare come per riceverlo. Ma questa speranza fu breve. Quando Pompeo si alzava appoggiato sulle braccia del suo schiavo, Settimio lo ferì con un pugnale alle spalle, ed Achilla secondò l'assassino. Vedendo la sua morte inevitabile, questo grand' uomo si dispose a riceverla con dignità, e colla sua veste coprendosi il volto si sottomise alla sua sorte. Cornelia, e quelli, che l'accompagnavano, a quest' orribile spettacolo gettarono un grido, che rimbombò fino alla spiaggia. Ma il pericolo, a cui erano esposti, non permettendo loro alcun indugio, fecero vela, e si sottrassero agli Egiziani col favore del vento. Gli assassini di Pompeo, gli tagliarono la testa, e la imbalsamarono per farne un dono a Cesare. Il suo corpo fu esposto sopra la riva alla curiosità di coloro, che amavano un tale spettacolo. Filippo suo liberto fedele non lo abbandonò. Quando la folla disparve, lavò il cadavere del suo padrone nell' acqua del mare, e dipoi cercando legna per ab-

bruciarlo, vide i pezzi di una barca, e gli ragunò. Mentre compieva questo pio dovere, si appressò a lui un vecchio soldato Romano, che nella sua gioventù aveva servito sotto Pompeo. " Chi „ sei dunque tu, gli dice costui, tu, „ che fai questi umili preparativi per „ i funerali di Pompeo? .... Uno dei „ suoi servi, gli rispose Filippo .... Deh „ permettimi di teco divider l' onore „ di un' azione sì santà. In tutte le „ disgrazie del mio esilio, io ho al- „ meno una trista, ed ultima consola- „ zione; ed è di potere assistere ai „ funerali del mio vecchio Comandan- „ te, e di toccare il corpo del più „ valente Generale, che Roma abbia „ giammai prodotto. " Questi furono gli ultimi doveri renduti a Pompeo. Se si crede a Plutarco, le sue ceneri furono raccolte con premura, e portate a Cornelia, che le depositò nella sua villa vicino ad Alba in Italia. Si racconta, che gli Egiziani gli ergessero dipoi un monumento nel luogo, ov' era stato bruciato il suo corpo, e vi

Digitized by Google

ponessero questa iscrizione " Qual mo-
„ desta tomba copre le reliquie di un
„ uomo, a cui s' innalzarono dei tem-
„ pli! " (a)

La fine di Pompeo fu quella della Repubblica. Dopo quest' epoca il Senato fu spogliato del suo potere, e Roma ebbe sempre un Padrone.

Fine del Tomo secondo.

(a) Il Traduttore francese, per quanto sembra, ha preferito il verso, che si legge nelle note a Dione Cassio del Reimaro pag. 309.
" *Quem tot templa colunt, vix parva recondit arena* "

A quello che si trova, più conforme all' Inglese, nella Versione di Appiano *de bellis civil.* pag. 788. ed. Amstelod. A. 1670.
" *Vix caperet templum, quem parva recon-*
„ *dit arena* ".

Quale dei due esprima meglio la forza del testo Greco, lo giudichino gl' intendenti di questa Lingua a me finora incognita.

Το ναοις βριθοντι ποση σπανις επλετο τυμβου

Ecco l' Inglese. " *He, whose merits deserve a temple, can now scarce find a tomb* ".